

1985

Felipe Gonzales non cessa di diffondere in Europa lo spauracchio del “terrorismo”, sviando l’attenzione dai problemi fondamentali. Ogni volta ripete che è falso che si torturi, che è un’invenzione dei “terroristi” e che se fosse la verità sarebbero già andati a denunciare il fatto a Strasburgo. Visita i suoi amici socialdemocratici invitandoli ad accordarsi, a formare un fronte contro il grande male, a creare spazi giuridici e polizieschi, chiedendo tutta una attiva collaborazione che non gli deve mancare.

Dar notizia della tortura torna ad essere molto difficile. Entrare nella Comunità Europea esime da sospetti ed è ovvio che si rispettino i diritti umani, trattandosi di una delle loro democrazie, così afferma Chirac giustificando il comportamento illegale del suo Governo e, nonostante la beffa ed il cinismo che suppongono queste dichiarazioni, nessun intellettuale francese si altera. Informare diventa una parte importantissima di questa battaglia ed un compito titanico per le menzogne, le manipolazioni ed i discorsi irreali che hanno messo in circolazione. Il Gruppo Contro la Tortura prepara un dossier per portarlo a Strasburgo, ma le difficoltà che gli avvenimenti ci impongono sono tante e, nonostante fosse quasi terminato, non si arriva a consegnarlo.

La repressione violenta va, come sempre, di male in peggio. Sul collettivo dei rifugiati, già aggrediti dai GAL, ora pesa la minaccia della deportazione e la consegna alla polizia spagnola. Le cifre dei torturati continuano a dimostrare che l’obbiettivo è paralizzare dal terrore il popolo affinché abbandoni la lotta. Il caso Zabalza verrà a ricordare, ancora una volta, che qualunque basco, per il solo fatto di essere tale, è sospetto. La sua morte, associata alla caserma di Intxaurreondo, dove i numerosi incappucciati che passano tremando al pensiero di poter subire la stessa sorte, sarà oggetto d’indagine, in questo difficile compito di cercare e perseguire giuridicamente i torturatori che, da qualche tempo, praticano con qualche risultato gli avvocati democratici.

Ci sono voci sulla scomparsa della Legge Antiterrorismo e di un passaggio al Codice penale di alcuni suoi articoli... Può darsi che la “democrazia” spagnola si collochi all’avanguardia in Europa liberandosi, apparentemente, delle leggi speciali, paradosso che non ci sorprenderebbe per niente. Il che, è chiaro, non vuol dire che la tortura vada a scomparire.

Cercando la differenza

Alcune osservazioni preventive.

La tortura istituzionale che si impiega oggi in Euskadi è perfettamente pianificata in termini di necessità ed efficacia, E’ studiata scientificamente per ottenere in ogni momento l’obiettivo voluto e questo obiettivo esige, ogni volta di più l’uso di tecniche adeguate e molto diverse. Questa crescente varietà di forme, che a volte confluiscono su di una stessa persona, nel corso dei dieci giorni di durata della sua detenzione, è quella che confonde e crea in molti casi l’illusione che la tortura sia arbitraria e che, in parte, dipenda dal capriccio di chi la pratica, dimenticando che è un’arma controllata dal potere. E’ ovvio, quindi, che essendo la donna una parte importante nella lotta di liberazione, esista una tortura specificatamente diretta a lei per darle il maggior danno. I dati raccolti dimostrano questo, anche se dimostrano pure che il problema è abbastanza più complesso di quanto non sembri a prima vista.

Per avvicinarsi, adesso, bisogna collocarlo nell’insieme, come a dire non considerare il problema isolato se non in relazione con i 100 testimoni dai quali ho estratto le 20 donne. A partire da questa visione globale si possono stabilire grosso modo, due gruppi piuttosto chiari.

Uno, in cui le persone sono state intensamente torturate fisicamente e psichicamente dai primi momenti (momenti che possono prolungarsi per giorni, molte volte senza interruzione), con cui si cerca di ottenere dati in tutta urgenza. E l’altro molto più numeroso, in cui si usano, soprattutto,

tecniche di tortura psicologica, mescolate o no a quella fisica, molto più complesse e sofisticate, però senza nessuna fretta con la finalità di stancare ed ottenere informazioni più generali, relazionata con il mezzo e gli individui della comunità e, soprattutto, con l'obiettivo di intimidire il popolo e separarlo da qualunque tipo di lotta o di simpatia per essa.

In entrambi i casi, si cerca la stessa cosa: debilitare la persona e spezzare la sua resistenza, però le tattiche usate sono differenti.

Nel primo gruppo - che è quello in cui si trovano quelli che hanno maggiore coinvolgimento nella lotta - si trovano le testimonianze più impressionanti, con ferite molto visibili. La vittima è stata condotta a situazioni limite di orrore, che si prolungano in agonie interminabili che possono finire con la morte. Sentendo queste testimonianze uno si stupisce che non si verificano con maggiore frequenza "incidenti irreversibili": siamo nel momento più feroce di questa spaventosa macchina, in cui non importa rispettare le forme né occultare i visibili segni rivelatori. L'unica cosa che conta ad ogni costo, è ottenere una confessione (siano o no certa, però sempre molto utile) o qualcosa di concreto che si sa possa procurare il torturato. A questo livello, le differenze di intensità della tortura fra uomo e donna sono appena percettibili, come se chi tortura con accanimento non avesse tempo di intrattenersi con le minuzie. L'essenziale è fare il massimo danno, quanto prima e nella maniera più efficace. In questo caso si può parlare di *una tortura specifica per la donna e di una tortura specifica per l'uomo*. La donna la si minaccia di stupro e le si mette un manico di legno nella vagina (vedere la testimonianza finale), l'uomo lo si minaccia di castrarlo e gli si torcono i testicoli. Non è che si torturi di più la donna, come tante volte si è detto, ma la si tortura in *altro modo*. Persino in certe occasioni, quando si tratta di quella tortura che raggiunge proporzioni dantesche, non esiste neppure questa altra maniera. Gli oggetti della tortura si trasformano in oggetti asessuati, uomini e donne spariscono come tali e passano ad essere trattati come oggetti reificati. Sto pensando adesso a quella signora di Hernani che, quando arrivò davanti al giudice era annerita dalla testa ai piedi per le numerose torture e nella cui testimonianza non c'è neppure un dato di tortura "specifica" che si possa relazionare con la donna.

Fatta questa puntualizzazione che considero importantissima al momento di collocare il problema, ci possiamo pure avvicinare a quel secondo gruppo che abbraccia l'80% delle testimonianze, in cui la tortura, ad un ritmo molto più lento, comincia a dispiegare una serie di meccanismi psicologici che danno la differenza. Qui si può parlare di un "plus" di un eccesso di tortura per la donna, di un seguito addizionale, nella misura in cui tutto l'universo della tortura, dalle alte sfere in cui si decide fino ai suoi esecutori più diretti è a carico, nella quasi totalità di uomini (vedremo poi che pure appaiono donne che collaborano direttamente alla tortura, però sono rare) che, in molte forme, proiettano la loro cultura patriarcale e la loro concezione autoritaria del mondo nel quale loro sono i dominatori,

E' dentro questa proiezione che appare la grande componente differenziale. Al momento di torturare una donna sono molti i fattori culturali che influiscono sull'uomo. una volta nel "bene", un'altra nel male. Non è la prima volta che un poliziotto allevato nel tabù per cui una donna non si può bagnare quando ha le mestruazioni, la salva dalla "vasca da bagno". Ma è pure frequente che si accanisca su di lei perchè "è una porca che sanguina"..

In generale, tutto trascorre in un continuo gioco tra protettore e paternalista, soprattutto con le giovani e le donne sposate, o di vero scontro e vendetta, soprattutto con le donne adulte e nubili. E qui insisto che c'è un campo di indagine. Il linguaggio usato, per esempio, in determinate situazioni, potrebbe fornire dati molto rivelatori in relazione alla famiglia, dato che nella tortura si riproducono situazioni di vita quotidiana.

Da principio si osserva che in questa proiezione culturale del torturatore - uomo - verso la sua vittima - donna - influisce molto l'età: se è giovane o adulta. Influisce tuttavia, di più il suo stato: se è nubile o sposata. In generale, le cose succedono secondo i dati raccolti, nel seguente modo: se la donna è giovane, il comportamento, gli insulti, le beffe, girano intorno al "legame", al fidanzato, succede tutto di solito in un tono paternalista. Con molta frequenza appaiono le espressioni del tipo "potrei essere tuo padre" "tuo padre farebbe lo stesso" "ti tratto come una figlia". Il che non esime

dalla percosse, ma tutto il contrario, anzi fomenta lo schiaffo, il pugno, gli strattoni ai capelli, i pizzicotti...Cosa che, in certe occasioni alla donna ricordano scene paterne: “Mi picchiava furioso, come faceva mio padre anni fa...”. Certe volte quel padre arriva a collaborare con la Polizia, reclama la mano pesante per quella figlia che è uscita dal sentiero, una lezione “perchè impari”. A Mertxe, nel commissariato di Pamplona, ricorderanno qualcosa di ciò... Questo paternalismo protettivo si estende anche alla donna sposata, sia essa giovane o di una certa età. Quando va bene, le da consigli, le domanda che pillole prende per non avere figli, tenta di stabilire una complicità attraverso le intimidazioni.

se è adulta e nubile la cosa cambia molto: c'è un accanimento sul sesso, una crudeltà nella violenza del trattamento: beffe costanti, vessazioni e disprezzo... Tutto si basa sul fatto che è una puttana, o una frustrata che non è riuscita a trovare chi la voglia... “Io ero incappucciata- dice Tere- , uno mi diceva: “Guarda qui c'è un tipo che può fare di te ciò che vuole”, quindi mi prendeva un braccio e l'altro e me li facevano passare intorno al tipo perchè mi rendessi conto di come era: un marcantonio con la barba... Dicevano che mi avrebbero violentato uno per uno, che iniziassi ad abbassarmi i pantaloni e mi facevano domande personali, volgari... “Sei brutta- insisteva- e sei dura, non servi... per quelli di ETA forse, ma per un uomo sei uno spauracchio”.

Sintesi del lavoro: “Tortura e donna”

Si parla molto della tortura specifica sulla donna. Forse questa brevissima sintesi di un lungo lavoro elaborato nel 1984 sulla base di 20 testimonianze di donne torturate, in maggioranza della provincia di Guipuzkoa, corrispondenti agli ultimi due anni, potrà apportare alcuni dati per una prima approssimazione del tema. Tema che varrebbe la pena studiare a fondo, prima o poi, perchè ciò permetterà di analizzare, da una nuova prospettiva molto rivelatrice, alcuni aspetti strutturali della nostra società dato che, durante la tortura, il torturatore, quasi sempre uomo, proietta continuamente, nelle diverse manifestazioni dell'“attività” che svolge, la sua concezione del mondo.

Per il lavoro ho selezionato solo quelle torture considerate “propriamente della donna”. per esempio, se ad una donna hanno praticato il “tavolo operatorio”, la “vasca da bagno”, ed una simulazione di stupro, ho registrato solo quest'ultima. Sono cosciente del fatto che sia una divisione un tanto schematica perchè la realtà non si presenta mai così frammentata e c'è pure un modo particolare di mettere una donna sul “tavolo operatorio” o di farle la “vasca da bagno”, ed il modo di appenderla ad una sbarra non è lo stesso di quello in cui ci appendono un uomo; e so che questo aspetto ha, se possibile, maggiore importanza dell'altro perchè, tramite questo, da piccole sfumature che lasciano intravedere, si scopre quanto la nostra cultura sia contaminata da gesti e linguaggi che tendono ad emarginare la donna, a sminuirla ed a relegarla in un ruolo secondario... Però da qualche parte bisogna cominciare a sfrondare l'abbondante materiale grezzo di cui dispongo e questo mi è sembrato un primo passo che potrebbe preparare il terreno e stimolare molte altre persone a fare di meglio.

E' importante segnalare che queste venti donne furono arrestate con la Legge Antiterrorismo, torturate e rimesse poi in libertà, la maggioranza senza imputazioni, dopo pochi giorni. Due rimasero in attesa di un giudizio nel quale furono assolte. La forma in cui ho organizzato il materiale è la stessa che usai per il lavoro “Viacrucis attraverso la Guipuzkoa in dieci stazioni”. Una volta raccolte le testimonianze- registrate direttamente, come sempre, con abbondante quantità di dettagli- ho fatto una lettura orizzontale di tutto quello che poteva aiutarmi a vedere, capitolo per capitolo, le distinte tappe della detenzione- da quando si verifica alla remissione in libertà- e le diverse modalità con le quali ciascuna si verifica. Questo ha permesso di osservare una serie di dettagli che prima, in lettura lineare, avvolti e mescolati con altri, passavano inosservati. Ha rivelato l'unione di segni che conformano la sindrome del comportamento generale vizioso quando si tratta di una donna. Seguendo questa via ho potuto scovare pure una serie di donne che, in qualche modo, compaiono sempre nelle testimonianze e sono complici della tortura. Sono poche, ma conviene segnalarlo (altro suggerimento per uno studio). Ho qui un breve riassunto dei risultati:

(Per ragioni di spazio ho ommesso i nomi ed i paesi delle testimonianze che illustrano il testo).

La detenzione.

Visto che molte di queste donne hanno dei figli, ciò che li riguarda diventa, nel momento dell'irruzione di quelli che arrivano ad arrestarla- angosciati come sono per le scene cui assistono- una delle prime torture: "Io gli dicevo che, per favore, smettessero di sparare, che c'erano dei bambini dentro...". "Fu impressionante come entrarono: con le mitragliette, dando colpi alle porte, abbattendole a calci. I bambini dormivano in lettini pieghevoli ed un tipo grosso diede un calcio ad uno di questi e lo fece cadere. Mi picchiavano ed i bambini erano paralizzati dallo spavento". "Io dissi: 'Che non se accorga la bambina' 'Meglio che lo sappia che siete assassini...' Restai muta".

Dal momento che, di solito, l'arresto avviene all'alba e la donna deve vestirsi, questo diventa un motivo frequente di umiliazione: "Io ero nuda, in mutande. Così mi portarono in strada e mi lasciarono mezz'ora sul marciapiede, sdraiata a faccia in giù". "Volevano portarmi via in camicia da notte, così com'ero. Dissi loro che non sarei andata e, allora, dovetti vestirmi davanti a loro. Uno vedendomi nuda si fermò a guardare fisso. Me la passai molto male. Mi vedevo come un robot". "Mentre mi vestivo, uno mi passava gli abiti, come per aiutarmi: il reggiseno, la camicia, ma con un sorriso particolare e io mi sentivo soffocare... Lui con la pistola in mano, che rideva. E io con una rabbia...".

Se la persona ricercata non c'è, accade con frequenza che si portino via la donna come ostaggio o che si accaniscono contro di lei per vendetta: "Subito, sapendo che lui non c'era, mi diede un colpo: 'E adesso, se non salta fuori, ti violentiamo'... Mi legarono con le manette al radiatore!". "Subito si mise in piedi: 'Se non ci dici dov'è sarai tu a pagare' e si lanciò su di me come una fiera; 'Le donne io so come trattarle', mi strappò un ciuffo di capelli, era rosso in viso e io ero spaventatissima".

In queste circostanze non mancano le allusioni a problemi "intimi", fatte con gusto e che continueranno per tutta la detenzione: "Portati i tampax, o quel che sono, perchè qui non ci torni". "Queste tipe, non so cos'hanno, ma hanno sempre le mestruazioni...". "Preparati perchè per lo spavento sanguinerai il mestruo...".

A tre di questi arresti partecipò una donna poliziotto, aiutando a perquisire, cercando minuziosamente negli angoli. Parlava poco, ma si dimostrava energica.

Durante il trasporto.

Continuano le beffe: "Mi portarono giù senza manette e cominciarono a sfottere: 'Che buona sei, moretta, hai avuto molti uomini?' e cose del genere". "Io stavo nell'auto, incappucciata, e tutti mi soffiavano il fumo sul passamontagna, io non potevo vederli e loro se la ridevano: 'Ti piacerebbe fumare uno spinello...' uno mi passava una mano sulla nuca, piano...".

Sono frequenti le minacce di stupro. Arrivano a volte alla simulazione, in cui la donna, su un monte, deve togliersi alcuni abiti, causando scene di autentico panico: "Quando mi dissero che andavamo sul monte *per farlo* io rimasi paralizzata. Poi fu tutta una commedia...". "Spogliati, mi disse. Era molto buio e faceva freddo. Gli altri guardavano stando un po' più lontani, parlando a voce bassa. Credo che ridessero... Io cominciai a sbottonarmi la blusa, tremando, lentamente. Quando stavo per togliermi il reggiseno mi diede uno schiaffo e mi disse di vestirmi, che ero una puttana e che se mi ero creduta che mi avrebbero violentata; che avevano tutte le donne che volevano e, per di più, belle, non come me che ero uno spauracchio". Questa forma dispregiativa è molto usata contro donne adulte e nubili, quello stato di nubile che tanto li irrita e contro cui riversano tanto astio è molto significativo nelle testimonianze.

"Disse che non mi avrebbero violentata, ma che avrebbero castrato il mio compagno davanti a me...". Questa minaccia di castrazione del compagno non la trovo qui per la prima volta.

Una volta giunte nel centro di detenzione.

Qualcuno usa "le buone", fa costanti allusioni alla "considerazione" in cui tengono la donna, "anche se pura questa ha i suoi limiti...".

“Ti abbiamo dato più opportunità perchè sei una donna, però ora dovremo continuare con altri sistemi; ultimamente ci siamo molto modernizzati, possiamo farvi molti danni...”.

Si riferivano forse ai sistemi che usarono con Pili quando preparano la scena per sterilizzarla? (vedere la testimonianza alla fine). “Mi disse che lui non aveva mai picchiato una donna, che con me era la prima volta, e mi diede una gran ripassata”. “Se fossi mia moglie ti avrei dato una lezione. Voi donne avete bisogno che vi scolliamo di tanto in tanto, vi piace...”.

I gabinetti costituiscono uno dei capitoli più importanti delle vessazioni. “Chiesi di andare al water e mi disse di sì, ma con la porta aperta. Restò a guardare”. “Mi disse che non potevo uscire, che se volevo dovevo fare i miei bisogni davanti a loro, era orribile”. Le pulizie, come lavoro tipico della donna, sono ugualmente presenti: “Dopo gli interrogatori mi facevano lavare le celle, che erano tutte piene di merda”. “Prima di uscire da Burgos, mi fecero lavare tutte le celle e i water e mi seguivano, con un sorriso di soddisfazione, osservando come lo facevo”. Anche qui a volte compare il paternalismo. “Ci ordinarono di pulire quello. ‘Però solo gli uomini, le donne no, io rispetto le donne...’ e ci lasciò a guardare come gli altri pulivano”.

Gli scherzi, le beffe, le umiliazioni sono continue: “Una notte, per sfottere, ci portarono in una casa. A me dissero di raccontare la mia vita: ‘E non ridere eh? Qui gli unici che possono cazzeggiare siamo noi...’ ed era tutta una beffa”. “A partire da quel momento fu tutto uno sfottere. Se dicevo a qualcuno di portarmi al water gli altri dicevano ‘che bella coppia siete...’. cose così, tutto il tempo”. “Ci fecero fare la doccia. Io chiesi se avevano un asciugamano e mi diedero uno striscione che avevano preso a Renteria: ‘Asciugati con questa tela, che vi cresce in Euskadi’, questo successe a Madrid”. “A me stavano facendo scherzi in un ufficio, d’un tratto sentimmo dei rumori nel corridoio... ‘Arriva il capo!’, gridò uno. non so se fu che non ebbero il tempo di portarmi fuori di lì, il fatto è che mi misero in un armadio pieno di armi e rimasi lì nascosta...”.

Quella di mostrare armi e di farle carezzare è un altro dato che desta attenzione: “La seconda notte non dormii per niente perchè mi toccò di guardia uno che non so se era drogato o ubriaco. Apriva la cella: ‘Dai andiamo a fumare’. Se dicevo di no se la prendeva a male e mi faceva uscire. Dovevo fumare la sigaretta. E, intanto, mi mostrava una pistola che teneva sul tavolo: ‘Sai che cos’è? Come funziona? Guarda che bella...’. Più tardi mi disse di canticchiare la musica del giro ciclistico di Spagna e di ballarla...”.

“Mi portò in un ufficio e dopo aver chiuso la porta mi fece vedere, con fare misterioso, una pistola: ‘Guarda, prendila. Hai visto che cosina? Tocca, è leggera; non fingere, che la conosci bene...’. Era un incubo”. “Ora, disse uno, berrai con noi. tirarono fuori un thermos di carajillo (nota) e si impegnarono a farmi bere...Io avevo lo stomaco rivoltato, avevo vomitato tutto il giorno e gli dissi che non potevo e loro dicevano di sì...”.

A volte, attraverso questi scherzi, si va in crescendo, si impone una stretta alla situazione ed iniziano le minacce più serie: “Al secondo interrogatorio cominciarono a minacciarmi con le bambine, la piccola soprattutto, dicendo che me l’avrebbero portata con un colpo alla nuca: ‘Qualche giorno va alla ikastola (nota) e non arriva e te la ritrovi in un fosso... Sai come le concia il GAL, non è come noi, loro fanno in modo molto diverso...’. Quella delle bambine è stata tortura psicologica a volontà. E ancora alla fine, prima di partire per Madrid, insistettero molto sul fatto che quanto avevano detto sulle bambine era la verità”. “Dopo essersi fatti beffe di tutto quanto volevano, uno si alzò, furioso, come un pazzo, e chiese dov’era il bambino, che avrebbe ordinato di portarlo, che avrebbero visto allora come parlavo... Questo mi sconvolse perchè li vidi capaci di tutto”.

Il capitolo sugli insulti occuperebbe varie pagine: troia, puttana, porca, che non servi a niente, che te la fai con tutti: “Era da un bel pezzo che mi chiedevano come mi accoppiavo con il fidanzato, cosa facevamo, se questo o quell’altro... uno schifi”. “Tutto il tempo a chiedere con chi dormivo, quante volte mi ero passata quelli di ETA, che non lo sapevo cos’era veramente un uomo, che ero una puttana... Tutto il tempo a parlare di sesso...”.

In quanto alla tortura “maggiore e specifica” è riflessa in quasi tutte le testimonianze, a volte mescolata alle beffe: “Sulle mani mi picchiavano con le nocche, quando mi picchiavano sul culo lo

facevano con le mitragliette e ridevano...”. “Mi videro così malmessa che mi portarono via di lì, e quando mi portarono giù mi fecero la stessa operazione che salendo: dato che non ci vedevo per via del cappuccio, mi dissero che c’erano delle altre scale e caddi di nuovo. Mi sanguinava il ginocchio e loro ridevano”. “Avevo perso due volte conoscenza. Mi picchiavano molto. Ero per terra e, siccome avevo una gonna pantalone, mi misero una sbarra fino alla vagina. Mi dicevano: ‘Sai cosa abbiamo fatto con quella di Pamplona? (si riferivano a Mertxe, la cui storia viene raccontata alla fine). Faremo lo stesso a te’. terrorizzata, mi pisciai addosso, andai di corpo e svenni. Riprendendo conoscenza vidi l’immagine delle mie figlie e mi sentii morire”. “Mi toccava i seni, per offendermi, e diceva: ‘Guarda che culo, che fica sei’ e venivano tutti a toccarmi. Siccome mi ero orinata addosso si squassavano dalle risate”. “In uno degli interrogatori, molto peggio della tortura fisica che ho appena raccontato, fu che mi portarono uno moro- lasciarono che lo vedessi attraverso il cappuccio- che cominciò a dirmi le peggiori volgarità che io abbia mai sentito: mi domandò se ero vergine, mi disse che sarei finita a Yeserias e tutte le lesbiche mi stavano aspettando per leccarmi... Eravamo messi l’uno davanti all’altra e rimase tutto il tempo a ridere e a parlare di questo. Quando lo ricordo mi viene voglia di vomitare”.

Nonostante queste torture, questi autentici stupri dell’intimità, quando le donne si lamentano sono soliti imputarlo al loro isterismo, al fatto che stiano recitando, che urlino per niente...

“Stavo molto male, vomitavo e caddi. Dissi di chiamare il medico. Io pensavo che mi avrebbe aiutata, ma era un cane, come loro. dovetti dirgli che non avevo niente, che era paura. Entrarono e mi tirarono fuori a calci. ‘Appena ti lamenti ti ammazzo’ e ricominciò la sessione...”. “Venne uno che non so cos’era, forse un medico. Gli dicevano: ‘Sta facendo la manfrina, sta fingendo di essere svenuta, è una commedia’. Io avevo il corpo a pezzi, credevo di morire. Mi chiese cosa fossero quelle macchie viola. Io avevo dei grandi ematomi, spettacolari, gli dissi di non fare il cinico, che sapeva molto bene cosa fossero... ‘Bah, quello non è niente, voi donne siete molto apprensive’”.

Il capitolo dei medici e dei periti che pullulano in quelle case del terrore, non ha fine: “Ci portarono dal perito e ci dovemmo spogliare. Il giovane, uno studente di medicina, disse cupo: ‘Guarda che lividi...’ e il vecchio perito, che era come un maestro che lo guidava, disse: ‘Bah, quello non importa’. Poi mi dissero di calarmi le mutande, mi guardarono in bocca e nient’altro. Un cinismo...”.

Non mancano neppure, nelle testimonianze, le costanti proposte di collaborare, di cambiare vita e “trovarti un fidanzato ufficiale, sposarti e fare molti figli” o le insinuazioni amichevoli alla donna sposata, “che deve pensare all’avvenire dei suoi figli” e sull’aiuto economico che le potrebbero fornire, in caso decidesse di lavorare per loro. Sull’importanza che hanno i consigli di una donna per recuperare il marito e farlo ragionare, ora che si ha la possibilità di reinserirsi... “Io dissi loro che il mio compagno mi aveva lasciata, che non eravamo più fidanzati. ‘Ti ha lasciata? Cazzo che cornuto, oltre a farti passare tutto questo... Il primo colpo che gli do quando lo prendo sarà perchè sta in ETA e il secondo per averti lasciato. Tu quello che devi fare ora è andare da lui e tirargli fuori le cose per poi dirle a noi. Voi donne lo sapete fare molto bene...”.

Si nota anche, dalle molte volte che lo ripetono, che li preoccupa molto l’opinione che si ha di loro, in quanto uomini, il perchè le ragazze li rifiutino: “Ti azzarderesti a venire con me a bere?”, “Forse che noi non siamo uomini come gli altri? Io ho studiato...”.

C’è, infine, il capitolo delle minacce se si denuncia la tortura. Il capitolo dei bambini: cosa gli sarà successo in questi giorni, quanti traumi avranno subito?

Non voglio terminare senza sottolineare che, di fronte e tutte queste aggressioni, le donne in generale, e ancor più se coscienti, dal momento che vivono ed hanno un certo rapporto con la lotta- come è il caso di gran parte delle testimonianze raccolte-, hanno magnifici espedienti per resistere ed una grande capacità immaginativa e creativa per approfittare della loro condizione e da quella rovesciare la situazione creata dal nemico.

I molti aneddoti che raccontano, riferiti alla resistenza, così necessaria lì dentro, sul come si siano ingegnate per utilizzare quel modo di essere viste e beffare il torturatore che, molte volte, rimane disorientato; come abbiano approfittato della grande ombra della cultura patriarcale per dominare la

situazione, riparandosi in quella; come, infine, in quello scontro violento abbiano acquisito più coscienza come donne e come combattenti... Ma questo non è l'aspetto che io voglio sottolineare con questo lavoro e, quindi, l'ho deliberatamente omissso.

Come si può vedere il lavoro non manca. Quello che invece manca è che i gruppi interessati comincino a farlo.

Donne connesse alla tortura che compaiono nelle testimonianze.

Donne poliziotto- Compaiono in tre occasioni. In due di queste al momento di effettuare l'arresto. Sono solite comportarsi con energia e durezza. Non partecipano direttamente alla tortura. In un'occasione una la osserva, passivamente, con freddezza.

Donna che partecipa ad un interrogatorio- nella caserma della Guardia Civil di Intxaurreondo (nota). "Non potei vederla in faccia. Aveva pantaloni chiari e un jersey scuro. Era nella sala grande e stavano picchiando un uomo".

Donna della caserma- (familiare?) "Io avevo il cappuccio. Ero ad Intxaurreondo, passavo da un edificio ad un altro. Fuori, un po' più in basso, c'erano delle donne e sentii che dicevano: 'Butta quella figlia di puttana giù dal pendio, che di certo è una di quelli che hanno ucciso uno dei nostri', e mi buttarono giù dal pendio, avevo tutte le mani insanguinate". Questo mi ricorda il ruolo che gli uomini assegnano alle donne per fare paura. Nella caserma di La Salve a Bilbao la Guardia Civil minaccia frequentemente i detenuti in questo modo: "Vi consegniamo alle vedove...", "Chiameremo le donne e vedrete che quelle vi mangiano vivi".

Donne che circolano da quelle parti- delle pulizie?, degli uffici?- che passano indifferenti e scambiano battute con la guardia come se nulla accadesse loro intorno.

Donne avvocato- Frequentemente l'avvocato d'ufficio è una donna e, in generale, di solito si comporta dignitosamente, prestando aiuto al detenuto. Per questo richiama più attenzione questo caso isolato che compare in una testimonianza in cui dava l'impressione di congratularsi e appoggiare la situazione cui stava assistendo.

*Hondarribia
dicembre 1984*

Tre testimonianze che illustrano quanto detto:

- Mertxe Gonzales- Arrestata il 16 ottobre 1983.

Frammenti della sua lunga testimonianza.

..."Cominciano a fare domande. La mettono sul morboso, volgare, maschilista; si buttano su cosa molto intime, della mia vita privata, giocano con i miei sentimenti: 'Ti sei messa con tutti i terroristi che avevi per le mani', 'Sei una puttana', 'La prossima volta scegli meglio, qui c'è un uomo'. Vogliono farmi pensare quello che non sono, si sono accorti di cose che solo io devo sapere; mi dicono che lo racconteranno al mio compagno: 'Gli hai fatto le corna'. Non faccio che piangere, mi gridano di non piangere, che vergogna di terrorista, devo assumermi le responsabilità delle mie storie. Mi sento molto peggio perchè non voglio piangere però sto piangendo, non posso evitarlo, per tanto male che sto perchè sanno tutto, fino alle cose più intime.

Mi portano alla cella, sento piangere ma non so chi possa essere; sento flash di foto; penso che mi faranno la schedatura e mi lasceranno uscire. Non penso che mio padre sia venuto, perchè se fosse venuto di sicuro me lo avrebbero fatto vedere; si sarebbe accorto che non ho niente a che fare con questa storia.

Mi tirano fuori dalla cella, cominciano a farmi la scheda, sto piangendo, mi impressiona che mi stiano prendendo le impronte... Continuano a ridere di me: 'Tuo padre ti ammazzerà', 'Non gli importa niente di te', 'Lo andiamo a chiamare, così ti picchia lui stesso', 'Sei una traditrice', 'Ci ha detto di usare la mano dura con te'. Ho paura perchè è lo stesso che mi ha minacciato con una pistola. Mi fanno la foto, gli faccio rovinare la foto, mi insulta, mi fanno sedere su uno sgabello, grida: 'Smetti di piangere!'. Mi scuote, dice di aprire bene gli occhi. Infine smettono e mi portano in cella. Sono terrorizzata, vedo che mi stanno coinvolgendo in qualcosa di serio, che non capisco, e non so che interesse abbiano, cosa mi faranno più di quanto mi abbiano già fatto...".

"Mi portano di nuovo nella stanza, mi interrogano e mi portano di nuovo nella cella. Entra una donna e mi chiede se ho qualche colpo, dove mi fa male, se ho qualche segno. Mi fa svestire, ho un livido sulla coscia, mi da una pomata e mi fa rivestire, se ne va, continuo a piangere aspettando che tornino a prendermi; sento che a qualcuno stanno ridando le sue cose, mi sembra che sia per farlo uscire...".

Mi portano un'altra volta in cella. Mi portano fuori dalla cella per interrogatori simili, sul piano morboso, mi pizzicano le tette, mi minacciano, vogliono che dica che fui io a passare l'informazione, perchè uccidessero Blanco, un signore che lavorava nel mio stesso posto; mi fa orrore solo pensarlo. E' una bugia! Non so niente. Mi mettono in cella. Mi tirano fuori di nuovo, mi portano nella stessa stanza di sotto; mi trovo con due poliziotti di fronte, sto tremando, sto guardando da tutte le parti, per sapere che cosa mi possono fare; mi guardano sorridendo con ironia; mi appoggio alla tavola, mi sento molto male, ho voglia di andare al bagno ma non mi lasciano uscire, mi dicono di togliermi i vestiti, faccio segno di no, solo mi azzardo a piangere guardandoli terrorizzata senza riuscire a credere a quello che sto sentendo; mi tolgo i vestiti ed è tutta sporca, inzuppata, perchè non mi sono potuta cambiare il tampax; non so che farne; mi dicono di buttarla in un angolo; io non so dove mettermi, mi sento talmente umiliata, indifesa, vanno a cercare un tampax, lo portano e mi dicono di cambiarmelo lì stesso, davanti a loro; sono incapace di muovermi, però mi costringono, 'Il resto lo faremo noi'. Sto tenendo quello sporco in mano, gridano che non lo lasci, mi schiacciano la mano e me lo mettono in bocca, mi vengono i conati, sento il panico; paura che mi violentino, sono incapace di gridare, non reagisco. Mi fanno sdraiare sul tavolo, giocano con il pelo del mio pube. Uno dei poliziotti prende un manico di scopa, o qualcosa di simile, scuro, di legno e mi dicono di aprire le gambe; mi rifiuto. Me le aprono loro e comincio a sentire, sento che mi vanno con il manico nell'orifizio della vagina, sento dolore, come un pizzico forte, grido e l'altro poliziotto che stava guardando, sorridendo, fa un gesto, come per dire di stare più attento. non so quanto tempo sto sopra la tavola, sono incapace di difendermi. Non ricordo cosa successe in seguito, non posso ricordare... Mi sento talmente inorridita, così umiliata, così polverizzata, annullata...Non posso reagire, mi sento una merda.

Il poliziotto che teneva il manico mi dice di chinarmi alla sua altezza; mi afferra con una mano per il collo, comincia a toccarmi; sono sempre nuda, mi palpa il petto, i capezzoli, è quando reagisco e gli urlo; mi afferra per il mento, mi solleva mettendomi di fronte perchè mi veda l'altro poliziotto e gli dice: 'Questa è la faccia di una terrorista', 'E' così che bisogna reagire, è così che mi piacciono le donne'. Comincia a ridere.

Non posso smettere di piangere, sto appoggiata al tavolo, sempre nuda; entra un altro poliziotto e comincia a parlarmi; sono così intontita, intimorita che non so nemmeno quello che mi dicono, mi è del tutto indifferente, voglio solo vestirmi, che mi lascino in pace. Mi si avvicina un poliziotto che fa sì che lo guardi negli occhi, mette la sua faccia vicino alla mia, mi dice che è psicologo, che conosce le reazioni e che non lo posso ingannare, che devo comportarmi bene e che se collaboro con loro mi lasciano vestire. Gli dico di sì a tutto, che sono stata io; gli dico di sì, che mi lascino in pace e che sì sono stata io. Mi lascia vestire, subito si sentono voci di fuori ed entra un poliziotto con la pistola in mano, infuriato, gridando, e gli altri dietro che tentano di trattenerlo, dice che mi ammazza, che sono un'assassina, che mi porta sul monte e mi tira un colpo, che è fratello di un Guardia Civil che hanno ucciso a Sondika (nota). Sono convinta che mi tirerà un colpo lì stesso. Riescono a tranquillizzarlo e lo portano fuori dalla stanza. Io rimango con un poliziotto, nervosissima, pensando che quello della pistola tornerà da un momento all'altro; comincia a parlarmi di mio padre che è un suo amico, che dovevo fidarmi di lui, che dovevo dirgli tutto quello che mi era successo, che mi avrebbe aiutato, che non mi avrebbe fatto del male. gli dico che ho detto quello che so, che non ho passato nessuna informazione e che 'non m'importa di quello che dite che ho fatto'...

Mi sento sporca, voglio lavarmi, non mi sento una persona, mi sembra un essere spregevole, piango, sto piangendo, non posso smettere di piangere. I miei pensieri saltano da una cosa all'altra, sono inorridita quando vedo che mi portano fuori di nuovo, mi portano dov'ero prima, mi dicono che devo firmare, firmo senza leggere, voglio uscire di lì comunque sia, l'unica cosa che voglio è uscire. Appare una donna, mi tranquillizza mentre rimango da sola con lei. mi chiede se ho qualche segno, le dico di no, mi fa spogliare, quasi non ci riesco. mi esamina dettagliatamente, le piante dei piedi le gambe, le braccia, le ascelle, le mani, le unghie, il collo, la testa e mi fa rivestire..." (ottobre 1983).

- Maritxu Soralue. 48 anni. Tre figli. lavora in una pescheria. Hernani (nota).

Frammenti della sua testimonianza.

... "Io entrai in un'auto-civetta. Mi dissero: 'Si metta questo passamontagna'. Era di lana e me lo misi. Stavamo aspettando da un po' quando uno entrò e mi si mise al fianco. Fu un lungo tragitto e attraverso strade diverse, migliori e peggiori. Mi portarono su un monte, piuttosto lontano da Hernani. 'Sente qualche rumore qui?' 'Beh, sì!' 'E che cosa è?' 'Il rumore dell'acqua'. 'Allora adesso ci entrerà!'. Mi fecero scendere dall'auto. Fino ad arrivare al fiume non mi avevano fatto niente. Mi ci portarono tenendomi stretta e lì mi tolsero il passamontagna. Avevano persino un buco preparato nel fiume. E quando cominciarono a mettermi nel fiume iniziarono con le domande. Mi mettevano e mi toglievano la testa da questa vasca preparata che c'era nel fiume. Dopo un po' mi tirarono fuori e mi portarono alla strada, all'auto. 'Adesso ci fumiamo una sigaretta'. Io ero di nuovo col passamontagna e credetti di indovinare otto persone, visto che era arrivata un'altra auto dopo quella che mi portava. Fumarono e si domandarono: 'Bene, ora cosa facciamo?' 'Facciamole fare un altro tuffo!'. Tornarono a portarmi giù al fiume e mi immersero di nuovo la testa; tirare fuori, immergere e domande. Inoltre l'acqua era gelida. sentii che parlavano con la radio dell'auto e dissero: 'Va bene, va bene, andiamo'. Mi misero nuovamente il passamontagna e mi portarono a Donostia, da quanto notavo dalle luci e dal movimento dell'auto ai semafori. Questo verso le tre di mattina. Mi portarono in un posto che allora non seppi qual'era e più tardi mi accorsi che era Intxaurreondo. Appena arrivati mi portarono giù, in un locale sporco e pieno di filo spinato. 'Chiudi gli occhi!', e mi tolsero il cappuccio e mi misero una borsa di plastica.

Portarono un secchio di plastica e me lo mettevano in testa come un grande casco, poi mi picchiavano con le mitragliette e con le mani.. tutto questo mentre avevo la borsa di plastica. I colpi arrivavano in qualsiasi parte della testa. A partire dalle spalle, mi si gonfiò molto il collo. i colpi più forti erano sopra il secchio. Chiaro, tutto questo succedeva a momenti, erano con me, poi mi lasciavano, andavano da altri per tornare più tardi.

Mi picchiarono anche con gli stivali e mi lasciarono segni su entrambi i lati del ventre. tutto questo fu nei primi momenti.

A Intxaurrondo restammo un giorno intero mentre mi picchiavano, senza quasi riposare, per tutto il giorno. Mi fecero nera. Da quando sono stata ad Intxaurrondo devo usare gli occhiali. Mi dissero: 'Usa gli occhiali di solito?', 'No', 'Ora vedrà. D'ora in poi dovrà usare altro che gli occhiali'. Mi misero una specie di occhiali a mezzo uovo che mi facevano tenere gli occhi aperti. Io sentivo che mi pungeva, mi bruciava, visto che c'era molta luce. Questo durò un bel po'. quando me li tolsero non vedevo niente. Me lo fecero, credo in due, per un po', una sola volta. Quando uscii l'oculista mi prescrisse due paia di occhiali. Sembravo ubriaca.

Anche la gola avevo malmessa. Era gonfia, non potevo neppure inghiottire. Questo fu in conseguenza dei colpi che mi diedero quando stavano facendo quella del secchio. Mi picchiarono con le mitragliette, con le mani, e mi colpivano anche con il bordo del secchio.

Il viaggio a Madrid fu buono. fecero tre soste e ci chiesero se volevamo dell'acqua. Io non vedevo e per questo a Madrid non mi misero neppure la borsa in testa. Sapevano bene che non vedevo niente. Avevo gli occhi molto gonfi e tutti rossi. Le palpebre mi si univano.

Appena entrati nella caserma di Madrid mi vide un medico. Mi guardò ma non mi disse niente. Il giorno successivo mi portarono da un altro che aveva il grembiule bianco, dentro la caserma. 'Si sieda lì'. I piedi li avevo completamente gonfi. Sarà perchè ho una cattiva circolazione... Ero tutta sporca, avevo la diarrea e arrivai tutta macchiata di un liquido nero. Io dicevo loro che era sangue. Mi diedero alcune pastiglie per lo stomaco. 'per Dio donna, ma come hai i piedi, ma come sei ridotta... Se ne vada a letto'. Subito viene uno e mi dice: 'Vuole un po' di brodo caldo?'. A Madrid non mi hanno neppure toccata. Al contrario, si spaventarono ed erano sempre preoccupati. Stavano attenti continuamente: se volevo andare al water, se volevo del brodo... Ogni giorno mi vedeva un medico. mi davano pastiglie, pomate, creme.

L'avvocato d'ufficio non mi disse nè chiese niente. Credo che fosse un signore anziano.

Sono stata in quattro posti. In uno di questi faceva molto freddo e c'erano i topi. Lì può essere dove mi vide il perito.

Mi portarono fuori per andare alla Audiencia ed avemmo un incidente. guidavano come pazzi. Mi dovettero dare cinque o sei punti nella parte destra della testa. Il medico del carcere mi bendò tutta la testa. Io andai a deporre il giorno seguente, dato che non ci fu tempo nello stesso giorno. 'Come sta? Cosa succede?', mi disse il giudice. Gli raccontai tutto. Non so se annotò quello che dicevo. Il giudice mi disse che sarei rimasta detenuta per tre o quattro mesi e ci sono stata per due e mezzo, credo, fino a quando mi sono ripresa.

Quando ero in carcere avevo dolori di testa e stavo molto male per la vista. Il dolore era generale in tutta la testa. Era un dolore molto pesante che è continuato anche a casa. Non dormo bene, dormo a tratti...

Dimentico tutto questo quando sono impegnata.

Con me in nessun momento fecero allusioni alla mia condizione di donna. Su questo non posso dire niente. Mi dissero che erano rimasti a controllare la mia casa per due anni per vedere se tornava mio marito che è in esilio. Dato che non presero lui, mi dissero che l'avrei pagata io".

"A Intxaurrondo mi vide un medico.

Io ero svenuta e arrivò un medico. 'No, non è niente. E' nervosismo', disse.

Io persi sette o otto chili".

Una compagna di carcere di Maritxu dice:

"Dopo le torture la vidi orribile, era totalmente nera, tutta la testa e la faccia gonfie; quando la portarono a Madrid non le coprirono la faccia perchè sapevano con certezza che non poteva vedere; quando cominciò a sparirle il gonfiore aveva gli occhi iniettati di sangue e le labbra bianche, per di più dicono che ha una cattiva circolazione e quindi le fece più male. Le fecero la vasca da bagno in un fiume tenendola per i piedi; in ogni modo lei non ha raccontato molto.

Denunciò le torture e quando tornò dal giudice arrivò con una denuncia di questo contro di lei per aver ferito due agenti (si sa che una delle volte che la stavano torturando lei afferrò un txakurra (nota) per le ginocchia e per questo l'hanno denunciata). Ancora, il perito poté testimoniare che c'erano state torture, dato il suo stato deplorabile, questo non si poteva nascondere. La portarono per ultima dal giudice (l'undicesimo giorno), per vedere se si curava, ma era impossibile; quando fummo all'ospedale penitenziario il medico, vedendola, le chiese: 'senta ma questo non sarà per l'incidente?' (si riferiva all'incidente d'auto che avemmo durante il trasporto) e io, che stavo vomitando, gli dissi: 'no, è stato per le torture', il medico tacque... Il primo giorno che la vidi rimasi di ghiaccio, era nera, nera, sembrava come quando ti dai il carbone..." (giugno 1984).

• Pili Munarriz. 32 anni. Lavora in una fabbrica di metalli. Yurre (nota).

Militante di LAB (nota). Ottobre 1984.

Frammenti della sua testimonianza.

... "Mi continuavano a picchiare sulla testa, sul petto, sullo stomaco, dietro le spalle, sempre con il palmo. non so precisare, però erano più d'uno. Era tutto mescolato: colpi, domande e frasi del tipo 'figlia di puttana', 'che siete tutte

uguali, siete coinvolte nell'organizzazione, siete orribili', che ci coinvolgiamo nella lotta per poter scopare con quelli di ETA. Cominciarono a buttarla sull'aspetto fisico e sessuale. Volevano che ripetessi una storia che si erano inventati loro; io mi rifiutavo e loro continuavano a colpirmi. Come vedevano che non ottenevano ciò che volevano: 'Ci stai stancando, non pensare di poter fare la dura, altri hanno già cantato, andiamo a preparare la vasca da bagno e il "letto operatorio"'. Uno diceva all'altro: 'Vai a prepararlo!'. Sentivo che apriva la porta, usciva. Continuavano a darmi colpi e passò un bel po' fino a che arrivarono: 'bene portatela via!'. Quando vidi che mi cambiavano di stanza cominciai a spaventarmi. Mi portarono in una stanza dove non c'era niente, dal rumore sembrava vuota. Cominciai a spaventarmi pensando che stavano per farmi la vasca da bagno. Iniziarono a darmi ancora più bastonate. dato che sono molto piccola, delicata, dicevano: 'Allora facciamole la vasca da bagno'. 'No, meglio metterle la lampada'. Io ero già nella paura più orribile. Presero una sedia e mi fecero sedere. Mi misero con i piedi alzati e le spalle inclinate all'indietro per tenermi in equilibrio. Io dissi loro che ero stata due mesi malata di lombaggine e non potevo stare così perchè mi faceva molto male. Questo li rallegrò moltissimo. 'Che bello! Meglio! così ti farai più male!'. Io non riuscivo a tenere l'equilibrio e cadevo all'indietro. Ogni volta che cadevo, mi prendevano prima che toccassi terra, mi afferravano per i capelli e tornavano a sistemarmi. Me lo fecero circa 15, 20 volte. Non riuscivo a resistere. Una di queste volte mi fidai, credendo che mi avrebbe afferrato per i capelli, però non lo fece e meno male che potei tenermi alla spalliera. Stando così, mi tolsero i calzini e con le stesse scarpe dalla suola di gomma cominciarono a picchiarmi sulle piante dei piedi. Mi faceva molto male e arrivò un momento in cui non riuscivo più a sentirli. Cominciai a gridare e quando si annoiarono di darmi colpi dissero che mi avrebbero fatto il "tavolo operatorio". Mi misero in piedi e: 'no meglio se le facciamo la lampada'.

D'un tratto sento un rumore e uno arriva con una specie di grande lanterna- per un momento la vidi da sotto. 'Meglio quella della lampada perchè non lascia segni. Ti polverizziamo le ovaie e il resto, perchè questo non lascia segni sulla pelle ma lesioni interne sì!'. Non avevo mai sentito nessuno raccontare quella della lampada. E ancora dicevano: 'Non lo sai tu, da quando la Francia collabora con noi, non sai che metodi più sofisticati abbiamo'. Io ero molto nervosa. Credevo che fosse qualcosa per spaventarmi, però, al tempo stesso, ci credevo. Mi spaventai moltissimo, moltissimo. Fu quando me la passai peggio.

Prima, dopo quella della sedia, mi dissero di spogliarmi. siccome non volevo, arrivò un tipo, molto di malumore e mi levò il jersey. cominciai a levarmi la camicia, poco a poco. Ogni volta che mi gridavano alzavo la maglietta di mezzo centimetro. Mi diedero un colpo dietro l'altro e alla fine terminai di levarmi la maglietta, però lasciai che mi coprisse un poco il corpo. Io ero indignata. Arrivò un e in malo modo mi tolse la maglietta, afferrandola. Rimasi nuda dalla cintura in su. Allora ci fu quella della lampada. Vidi la luce e sentivo il rumore. Dopo non credevo che fosse una lampada ma una cosa più pericolosa. Avevo sentito che le lampade a raggi infrarossi per abbronzare possono essere pericolose perchè se non stai attenta ti brucia, ma a livello profondo, non sulla pelle. Loro mi avevano abbassato un poco i pantaloni e mi mettevano quella all'altezza delle ovaie. Io stavo in piedi, con la cerniera abbassata e i pantaloni un po' calati. Quando cominciai a sentire caldo volevo mettere le mani davanti. Ma uno mi prendeva per le braccia, l'altro per il corpo e non potevo muovermi. Cominciavano a metterla dalle ovaie, poi continuavano con la pancia, verso il petto. Intanto dicevano che mi avrebbero polverizzato le ovaie, che mi avrebbero lasciata sterile per tutta la vita, 'perchè tu non possa avere figli', 'perchè guarda come avete lasciato Eva (la figlia di un Guardia Civil) paralitica, l'avete lasciata. Così a te non ti lasceremo avere figli'. Continuavano ad alzare la lampada. Me la misero sul petto e una volta la lasciarono per n po' più di tempo e sentii un calore orribile. Ci stettero un bel po' e tornarono ad abbassarla fino alle ovaie. 'meglio, la accechiamo' e mi alzarono quello che avevo sugli occhi e mi misero davanti la lampada. Un sacco di tempo. Era una lampada con una lanterna grande, con un fuoco di dieci o quindici centimetri di diametro. La luce era bianca, molto bianca. Quando me la mettevano sugli occhi io gridavo. Avevo molta paura. Siccome non potevo proteggermi perchè mi tenevano stretta, l'unica cosa che potevo fare era gridare.

Smisero con la lampada e mi misero una specie di placca rotonda metallica fra la cintura dei pantaloni e la pelle. Aveva come dei cavi. Questi devono essere gli elettrodi, pensai. Rimasero per un po' così, le diamo o non le diamo la corrente. 'Ora ti diamo una scarica di non so quanto'. Facendo scherzi: 'Ora rimarrai come un pollo fritto'. Quando sembrava che stessero per applicarmi la corrente l'altro diceva: 'No, lascia, facciamole quest'altro'.

Mentre avevo questa placca, mi misero una sbarra di ferro in mano, non molto grossa. 'Guarda, ora questa te la mettiamo nella vagina e ti violentiamo con questa'. Era dello spessore di una penna.

Ogni momento era 'Ti distruggiamo le ovaie, ti lasciamo sterile, ti violentiamo...', era quello su cui insistevano di più. Mi tolsero la placca dalla cintura e: 'Bene, ora levati tutti i vestiti!'. Dissi di no e arrivò uno che mi tirò via i pantaloni, me li tolse. 'Ora levati le mutande' e cominciarono a scherzare: 'Bah, non ti vergognare, dopotutto non sei la prima che abbiamo spogliato qui', lo diceva con un tono di burla. 'Vediamo se hai le mutande sporche, perchè l'ultima volta che schifo di mutande aveva quella!'. 'Dai, se ti sei messa con tutti i tipi dell'organizzazione, ora non ti vergognerai a metterti davanti a noi'. Tutto il tempo cercando di svergognarti. Quando ero totalmente nuda mi dissero: 'Sdraiati sul tavolo'. Io non sapevo dove era il tavolo, perchè non vedevo e rimasi ferma. Mi presero in due o tre e mi portarono fino in un angolo della stanza dove stava il tavolo. Mi presero per le braccia, mi sdraiarono sul tavolo e cominciai a spaventarmi, perchè pensavo che al meglio mi mettevano la borsa in testa o mi facevano la vasca da bagno. Era il terrore di non vedere cosa c'era nella stanza.

Mi misero a faccia in giù, con i piedi fuori dal tavolo. Uno mise un ginocchio, o un gomito, un braccio alla vita, un altro mi teneva la testa contro il tavolo e un altro mi afferrava le gambe in modo che non potessi muovermi. Un altro prese la

scarpa e cominciò a darmela su entrambe le piante dei piedi. Non è un dolore terribile, però ti si gonfiano i piedi, senti come un formicolio e non senti più per niente le piante dei piedi. Mentre mi picchiavano: 'Parla, che se parli non ti faremo niente, ti lasciamo subito, adesso'. Tutto avveniva nello stesso momento, l'altro mi tirava i capelli e mi teneva contro il tavolo. Siccome avevo iniziato a gridare, mi mise una mano sulla bocca in modo che non potessi strillare.

Un'altra volta mi afferrò per il capezzolo e mi diede un pizzico, mentre quello dei piedi continuava a picchiarmi. Una volta mi colpì con un bastoncino sulle dita, credo per sapere se avevo la sensibilità oppure no. Continuarono così per un sacco di tempo e quando smisero di picchiarmi se ne andarono tutti meno uno.

Rimase il "buono": 'Parla...'. Ero sdraiata, nuda, sopra il tavolo e mi disse: 'Siediti. Ora se ne vanno tutti. Se ti vergogni resto con te e mi racconti tutto'. Mi sedetti a tastoni sulla tavola, nuda, e lui rimase, si mise al mio fianco, davanti a me, toccandomi le ginocchia. Passandosi per buono. Chiaro, io non vedevo cosa stava facendo e dove stava guardando e mi stavo incattivendo. 'Ora ti vesti'. Però, anziché portarmi la roba e lasciarla sul tavolo perchè mi vestissi io, mi dava una cosa per volta. Mi dava un calzino e mi passava la mano addosso, mi toccava il seno e così per due o tre volte. Mi dava una cosa per volta: prima un calzino, poi l'altro calzino, poi le mutande... e io me li mettevo. Quando terminai di vestirmi, mi portarono in un'altra stanza e mi dissero che mi lasciavano riposare un po' e che avremmo continuato più tardi.

Mi portarono giù in cella dopo dieci minuti. Mi dissero di non appoggiarmi, che non provassi a sedermi e che dovevo rimanere a guardare la parete. La cella de La Salve era vecchia; il water faceva schifo.

Tornarono a portarmi di sopra e di nuovo ad interrogarmi. Io raccontavo loro quello che volevano dicesi, però, allo stesso tempo, dicevo loro che era falso e questo gli provocava molta rabbia e ricominciarono a picchiarmi: colpi con la mano aperta, sulla testa; stratonni ai capelli... Ci fu anche tortura psicologica: minacce alla mia famiglia, a me (che non osassi mettere altri striscioni a Yurre, perchè mi avrebbero impiccata, mi nominavano tutti i bar del paese in cui giro di solito, dimostrandomi che ero seguita). Cominciarono di nuovo con i rumori: entravano, uscivano...

Quando dissi che avrei cominciato a parlare, arrivò uno con la macchina per scrivere che seguiva tutto quello che dicevo io. Però, non so se volendo o no, diceva che si era sbagliato e mi faceva ripetere tutto. Quando io non dicevo niente, quello che mi stava interrogando: 'Qui metti...', 'No, non è così', 'E allora com'è?', 'Non lo so, non so niente'. E fra una cosa e l'altra, continuavano con i colpi. Ci fu un momento in cui tirarono fuori di nuovo la lampada. 'Guarda che abbiamo ancora qui la lampada...'

Mi portarono di sopra. Io pensavo che fosse per un altro interrogatorio, ma c'era lo stesso perito del giorno prima. Mi levarono di nuovo la benda dal viso quando stavo per entrare nella stanza. Mi avevano già minacciata di non denunciare le torture. Fece uscire le guardie dalla sala. Mi chiese se avevo dei segni. Dissi di no, che però mi faceva molto male lo stomaco, che avevo i piedi gonfi, che mi avevano picchiato, la storia della lampada... Il perito mi disse che non poteva testimoniare sulla lampada se non c'era un segno. tornò ad auscultarmi come la volta prima.

Mi fecero delle foto e mi portarono giù in cella, raccolsi i vestiti e ci infilarono nel furgone per andare a Madrid. Mi portarono con un altro: 'Dai, che andiamo tutti a Madrid e viaggeremo cantando l'Eusko Gudari (nota), vedrai che bello'. L'altro ragazzo era messo male.

Il viaggio fu normale. Ci misero il giaccone sopra per non farci vedere, mi misero in una cella ma subito dopo tornarono a portarmi fuori. Mi misero una cuffia di lana chiusa fino alle narici, mi tenevano per un braccio.

Cominciarono ad interrogarmi con colpi sulla testa con la mano, tirate di capelli, schiaffi. Uno di questi quasi mi buttò a terra. Mi portarono una sedia, l'acqua e l'interrogatorio fu piuttosto breve. Questo fu il Giovedì, poi rimasi due giorni, fino al Sabato, in cella senza uscire.

Tornarono a portarmi giù, e credo che fu alla sera che mi dissero che c'era l'avvocato d'ufficio. Mi presentarono, dissero che era il mio avvocato, fu proprio uno di quelli della squadra che mi faceva gli interrogatori. Feci la dichiarazione, la firmai, la firmò anche l'avvocato d'ufficio. L'avvocato mi offrì una sigaretta e non mi disse nient'altro. Era una donna. Mi dissero che il giorno dopo, che era Martedì, mi avrebbero portato dal giudice.

Quando stavo per uscire per andare in Tribunale, mi lavai un poco, mi misi abiti puliti e cominciarono a prendersela con me: 'Sembri un'altra!', 'Che carina che sei, stai proprio bene'. Bisogna sopportarli. C'era un altro che era piccoletto, uno di quelli della squadra degli interrogatori, e gli dicevano: 'Ehi, che bella coppia fate!', allora mi afferrava per la spalla e mi diceva: 'Guarda, ora andiamo a fare la dichiarazione, poi ce ne andiamo di là e vedrai come ce la passiamo bene!'. Scherzavano pure sulle foto che avevo: 'Che buona che eri qui, non come adesso che sei floscia!'. Tiravano sempre fuori qualcosa per prendersela con me come donna. Quello mi metteva veramente di malumore. prima ti stanno picchiando, e poi ti dicono che carina che sei...".

Tortura e sistema

La repressione, consustanziale al sistema capitalista in cui ci muoviamo- e so che questo può suonare come un luogo comune-, cercando di mettersi all'altezza delle grandi riconversioni, si maschera sempre più e sempre meglio. E' così ad un punto tale che non sarebbe avventurismo pensare il grado di sviluppo dei suoi Stati si possa misurare un giorno con l'abilità nell'occultare le sue forme repressive. Più o meno visibile, più o meno sopportata, tollerata o perseguita, la

repressione continua a penetrare tutto il tessuto sociale. Appare qui, adottando questo o quell'aspetto, scompare lì, quando la sua presenza è deteriorata; torna a comparire con nuovi ed ingannevoli travestimenti, coperta, se necessario, da un seguito di rispettabili accompagnatori che eliminano i sospetti e spianano la strada... E' chiaro che se non stiamo molto attenti tenderà di servirci un gatto al posto di una lepre ogni volta che ci saremo distratti.

E partendo da qui, da quella massa di persone che, consapevoli o in buona fede- anche se quest'ultima è molto difficile da credere- , offrono la copertura al gatto, vorrei partire oggi per affrontare il tema della tortura, perchè ci sono una serie di politici, collegati in qualche modo alla problematica dei Diritti Umani che, da qualche tempo e attraverso numerose dichiarazioni pubbliche, mettono in circolazione alcune idee false che, venendo da persone che si ergono a difesa della società e che si suppongono ben informate, risultano estremamente pericolose per una comprensione profonda della realtà repressiva che soffre Euskadi e molto utili, invece, al Governo, occorre essere chiari, sempre più bisognoso di confusione per disorientare la popolazione.

Questi politici, che si suppongono sentinelle interne della "democrazia", ammettono che qui si torturi: "non è un caso, nè due, ma avviene con molta frequenza", sostengono i più "lanciati", altri, più cauti, ammettono solo che ci sia qualche caso ma "non più che nelle altre democrazie europee...". Con varie sfumature- e con quello che gli costa- ammettono tutti che la tortura sia praticata ma, immediatamente, aggiungono, sottolineandolo bene, che non è sistematica. Tortura sì, ma non sistematica, su questo concordano. "Non possiamo dire che si torturi chiunque passi per un commissariato...", ha detto Bandres in una recente dichiarazione alla radio. Argomento tanto superficiale che non varrebbe la pena di prenderlo in considerazione se non fosse che si continua a porre la questione in questi termini, poichè tali opinioni, apparentemente frivole e semplici, non sono così gratuite come sembra a prima vista e servono a nascondere il gatto che cerchiamo di scoprire. Quindi, che sia o non sia sistematica, la tortura rappresenta una delle chiavi per capire cosa accade in questo paese.

Tortura sistematica non vuol dire, chiaramente, che si torturino tutti i detenuti. Se fosse così, sarebbero migliaia i torturati ogni anno in Euskal Herria e ancora non siamo arrivati a tanto. Ha a che vedere, questo sì, con la quantità, ma, soprattutto, con l'utilizzo. Come si utilizza la tortura, chi se ne serve, da dove parte, contro chi si rivolge, perchè... Domande, queste, che portano tutte immediatamente ad una collocazione politica della questione ed alla domanda fondamentale che gli pseudo denunciatori della tortura tentano sempre di eludere: qui ed ora, la tortura è un'arma dell'apparato dello Stato? Per me è ovvio che lo sia, e lo scrivo da anni. Ma torniamo alla questione della sistematicità. Quando si parla di tortura sistematica quello che si vuole dire è che c'è un meccanismo che la controlla e la impiega come sistema quando lo ritiene necessario. *Non su tutti i detenuti ma su quelli selezionati* che, in Euskadi, disgraziatamente, sono molti. E la capacità di selezionare presuppone uno studio profondo, una pianificazione preventiva che trasforma la sempre riprovevole tortura in strumento manovrato dal potere, la peggiore delle sue forme.

La tortura, esattamente quella che appare nella nostra pratica quotidiana e come la troviamo e studiamo noi che ce ne occupiamo, è un ingranaggio complesso, un macchinario infernale che è molto lontano dalle sporadiche eccezioni che ci presentano i difensori del popolo o altri organismi umanitari "ufficiali". L'apparato repressivo la utilizza con finalità molto concrete, dirette a fomentare la paura e l'inibizione nella maggioranza e l'annientamento e la distruzione dei soggetti più ribelli. Si tratta, come sempre, della "doma" e della resistenza. Di farla finita con un settore del popolo che non accetta di restare nel cerchio e lotta- è in guerra- per la sua liberazione.

Quando, secondo una certa prospettiva, si studia l'evoluzione della tortura in questi ultimi anni, si vede chiaramente che tutti i cambiamenti che si sono prodotti sono avvenuti al fine di proteggerla, rafforzarla e occultarla. Dalle prime leggi speciali- eccezionali- fino alle carceri di massima sicurezza di oggi c'è una curva ascendente: la tortura aumenta, si istituzionalizza e si rafforza e, parallelamente e coerentemente con la "democratizzazione", stanno sorgendo apparati, ogni volta più complessi, di occultamento, fra i quali conviene evidenziare quelli la cui funzione è di gridare contro la tortura. Piagnucolii che distruggono e servono ad occultarla. Qui occorrerebbe situare

l'atteggiamento cinico della Spagna, uno dei primi paesi a firmare la Convenzione contro la tortura a New York, e qui potremmo anche situare quelle voci "rispettabili" che protestano "all'interno dell'ordine".

Coloro che sostengono che la tortura non è sistematica, vogliono dire realmente che le istituzioni all'interno delle quali viene praticata non sono responsabili o, se lo sono, lo sono solo in grado minore, giacchè la tortura sarebbe una cosa da sadici, da pazzi, o da residui incontrollati del franchismo; tutti casi, questi, che permettono una "epurazione" e che non coinvolgono per nulla il sistema, del quale i suddetti signori sono, lo vogliano o meno, i grandi difensori. Il loro grido più che inquietare, tranquillizza, è la copertura necessaria per l'immagine democratica che tanto alacramente perseguono. Mentre il fatto che tutto venga considerato come un male in via di risoluzione- un problema difficile e lento ma verso la cui soluzione si avanza- significa che c'è il potere e la volontà per risolverlo, proprio il contrario di ciò che accade, la grande menzogna che cercano di mettere in giro un'altra volta.

Perchè la realtà di questa nostra tortura, quella che soffriamo qui, è un male grande che aumenterà sempre di più, per quanto lo si mascheri. Con la grande esperienza collettiva che abbiamo acquisito non cadremo, a questo punto della storia, nell'illusione di sradicare la tortura senza tutto il resto. però possiamo starle al passo ogni volta che venga allo scoperto mascherata. Questa attenzione costante è, precisamente, quella che amplia il grado di coscienza che renderà possibile, un giorno, lo sradicamento, non della tortura, ma del sistema che la rende possibile perchè ne ha bisogno.

*Hondarribia
febbraio 1985*

Ancora una volta, sulla manipolazione

Servirsi dell'informazione, da parte del Potere e senza risparmiare sui mezzi, per incidere sull'opinione pubblica e condizionarla, trasformando i dati e manipolando le notizie, è una pratica molto antica; se vale la pena che ce ne occupiamo oggi, è perchè ai giorni nostri e fra noi è arrivata al suo apice, non solo per la grandezza degli strumenti impiegati senza scrupolo alcuno, ma per la frequenza con cui si ripete nella vita quotidiana. E' possibile che ciò sia dovuto al fatto che l'evoluzione dei tempi "democratici", tanto attenti alle apparenze, esige ora forme di sottomissione meno scandalose più sotterranee che, senza smettere di rinchiudere la gente all'interno di un "ordine", non possano in nessun modo essere tacciate di "violenza" o coercizione. E' un modo intelligente, sottile e "civilizzato", di penetrare il corpo sociale ed ottenere, per via pacifica- della "pacificazione", naturalmente- l'obbedienza necessaria- che ora si chiama "reinserimento"- per la tanto desiderata ed imprescindibile "doma" del popolo. Dentro la molteplice e complessa gamma di possibilità che oggi si offre al manipolatore di questo nostro Stato moderno, ce ne sono alcune descritte molto bene nel Piano ZEN (nota), elaborato dal Ministero degli Interni esattamente due anni fa. Uno degli aspetti previsti in tale piano è di utilizzare persone "di prestigio": scienziati, artisti, politici (meglio se di sinistra), intellettuali in genere, per mettere in circolazione idee e notizie che siano convenienti per il sistema e che, servite direttamente dai suoi funzionari, non sortirebbero lo stesso effetto. Espresse, invece, da questi uomini "importanti", messe in bocca ad un medico conosciuto, per esempio, acquistano un carattere neutrale, di innocente indipendenza e insospettabilità, che conferisce loro maggiore credibilità.

Come si può vedere, sono molte le vie usate per l'assedio e la confusione e in esse, coscientemente o senza accorgersene, sono molti anche coloro che collaborano ad occultare la realtà e sostituirla con l'"immagine"- non per niente il PSOE, appena arrivato al Governo, ha nominato un responsabile per l'"immagine"(!)- in modo che, fra l'uno e l'altro, vanno configurando un clima artificiale, di libertà fittizie, pieno di apparente benessere per il docile e di incubi angosciosi per il ribelle, che, bombardato da ogni tipo di notizia avversa, se si lasciasse influenzare, finirebbe per

pensare di essere solo, incompreso, anormale e che l'unica via di uscita è il cedimento, cosa che, in definitiva è quanto ricercano con questa arma machiavellica.

Forse proprio perchè ho la coscienza di questo, quando Giovedì 10 gennaio sentii alla radio, in un notiziario, che il Comitato internazionale della Croce Rossa aveva tenuto una conferenza stampa a Ginevra e che, stando alle dichiarazioni del suo presidente, la situazione dei prigionieri politici baschi nelle carceri era migliorata, non ci credetti.

nonostante la gravità della notizia, e proprio per quello, pensai subito che si trattava di una manipolazione. Fra l'altro, perchè non è abitudine di questo organismo rendere pubbliche questo tipo di informazioni e, inoltre, perchè sono convinta che il suo prestigio non gli permetterebbe mai di cadere in una mancanza di obiettività così grande, giacchè i centri visitati alla delegazione non erano, esattamente, resti delle carceri franchiste con cui poter stabilire un qualche paragone, ma installazioni "speciali", costruite nella nuova fase "democratica": carceri di "massima sicurezza", edificate con gli obbiettivi molto concreti di annientare il dissidente che vi è rinchiuso e all'interno delle quali, come è risaputo da chi studia il problema, si pratica quella tortura cronica- che qualcuno chiama bianca- basata sull'isolamento, l'assenza di comunicazione ed un ampio campionario di provocazioni costanti, il tutto diretto alla distruzione della persona, non solo per espropriarla della sua umana capacità di pensare, ma anche per eliminarla fisicamente, se si presenta la possibilità.

Misi, quindi, la notizia in quarantena e pensando con inquietudine ai prigionieri di Herrera de la Mancha, cominciai l'indagine. Cosa che risultò molto semplice, poichè non dovetti fare altro che staccare il telefono e chiamare Ginevra, dove amici di completa affidabilità, dopo essersi ripresi dalla sorpresa che produsse in loro sapere la versione dei fatti che si stava diffondendo, mi spiegarono quanto era successo: il C.I.C.R. aveva tenuto la sua conferenza annuale per informare delle sue attività nei diversi paesi: Riferendosi alla Spagna, il suo presidente aveva dichiarato che il Governo spagnolo, col quale non avevano buoni rapporti, aveva fornito loro facilitazioni per svolgere il lavoro umanitario e che, in questo senso- notate bene, non in quello che riguarda i prigionieri ma nell'aspetto tecnico di realizzare visite nelle carceri-, la situazione nel 1984 era migliorata. Una bella differenza, no? Insisto nel sottolineare questo perchè così me lo ha confermato un'altra personalità del C.I.C.R. Fu l'agenzia "Efe", che come sapete è ufficiale, quella che colse e accomodò la notizia come conveniva.

deformazioni come questa si ripetono a tal punto che si corre il pericolo di abituarsi. Un caso molto significativo, perchè si riproduce, in un modo o nell'altro, ogni volta che il Governo cerca appoggi di "prestigio" per condannare ETA, fu la "distorsione" della conferenza stampa che il colonnello Gheddafi tenne nella sua recente visita a Maiorca. Tra le molte altre cose gli fecero domande su ETA. "Non ho notizie di questo movimento- disse. Gli fecero altre domande, subito dopo, sul "terrorismo" in generale. "Non conosco altro terrorismo se non quello dell'imperialismo statunitense", rispose, e subito manifestò il suo enorme interesse a che si organizzasse una conferenza internazionale sul tema affinché si rendessero manifesti gli orrori di questo terrorismo. E allora, nonostante il fatto che in molti abbiano ascoltato direttamente queste dichiarazioni, in traduzione simultanea, la versione ufficiale sintetizzò le tre espressioni in una sola che fu, si suppone, la più diffusa, secondo la quale "il colonnello Gheddafi avrebbe condannato fermamente il terrorismo di ETA". In questo caso, l'origine della manipolazione non era un'agenzia ma il Signor Sotillos, portavoce del Governo. In altri casi è la tale rivista, o il tal quotidiano...

Ciò dovrebbe farci riflettere un poco sulla responsabilità di chi fa informazione, quando si limita a trascrivere, in modo acritico, quello che gli arriva per telescrivente. E' ignorare quanto è stato tante volte ripetuto: che non c'è informazione neutrale, che dietro ogni notizia, ogni agenzia che la diffonde, si nascondono sempre interessi molto concreti ed un'ideologia che li sostiene. Sono cose risapute, tanto che finiamo per dimenticarle.

*Hondarribia
gennaio 1985*

L'ufficio di papà

C'è un aspetto connesso alla tortura- la tortura istituzionale- che mi ha sempre impressionato molto e che, nonostante la grande frequenza con cui si ripete negli ultimi tempi, ogni volta che ricompare mi lascia costernata come il primo giorno. Si tratta dei numerosi bambini che si aggirano per gli scenari danteschi di alcune delle testimonianze che raccolgo, bambini che, nei momenti più inusitati, irrompono sulla scena dell'orrore con la massima naturalezza, indifferenti a quanto succede, producendo una stranissima interruzione che ha lasciato stranito più d'uno.

Non mi riferisco ai bambini delle case in cui si verificano gli arresti e che ricevono di rimbalzo l'impatto della tortura: quei bambini che si svegliano fra grida di allarme mentre un esercito di marziani, con indumenti sofisticati e armati fino ai denti, assaltano, sparando, il domicilio; quei bambini spaventati, sorpresi dalla luce delle torce, che assistono mentre insultano la madre, picchiano il padre e, a calci, si portano via il fratello o il vicino; quei bambini che, traumatizzati per sempre, a volte ammutoliscono per settimane, o non riescono a dormire per mesi o, svegliandosi di soprassalto, corrono nel cuore della notte in cerca di braccia amiche che li avvolgano; quei bambini che, a poco a poco, perdono la voglia di mangiare e talvolta fanno domande inquietanti... Non mi riferisco a loro, come dicevo, anche se costituiscono un capitolo importantissimo nella storia della repressione che sta vivendo Euskadi, al quale bisognerebbe che gettassero un'occhiata quegli intellettuali "umanitari" che tanta attenzione prestano alla violenza in astratto.

Il problema è un altro. E' quello dei bambini che per ragioni di lavoro paterno abitano con i loro parenti nelle caserme e nelle carceri, confinati fra filo spinato e muri, in aree confinanti ai locali della repressione, con la quale convivono e, a volte, interferiscono. Quei bambini il cui ambiente è popolato dalla presenza costante dell'istituzione disciplinare e l'ombroso ufficio del padre che rende strana l'atmosfera, con silenzi, domande senza risposta e lacune che non può confessare; un'atmosfera che si presenta densa, carica di cose occulte che il bambino indovina e spia. Quei bambini che, incuriositi dal mistero, si addentrano a volte nel labirinto proibito di qualche distaccamento e, in una fugace avventura molto rischiosa, cercando qualche volta l'origine di un grido lontano ed inquietante che arriva dalle catacombe, si avvicinano, subito, al cuore dell'inferno. Che ci fa qui, per esempio, quel bambino con un revolver giocattolo in mano, che mira al cuore di un uomo semisvenuto: pum, pum e sparisce correndo? Quei bambini che, innocentemente, a forza di insistere, finiscono per trasformare l'ambito "pericoloso" del lavoro in spazio di gioco e scorriere, nel quale circolano ignari dello sconcerto che provocano. Come è possibile che nel mezzo di un interrogatorio- come successe anni fa al mio compagno- irrompa, inaspettatamente un'angelica bambina e, dopo aver baciato il commissario capo, gli dica che vanno tutti a messa con "la mamma"?

Sono aspetti della realtà repressiva sui quali ci si sofferma poco. Aspetti, tuttavia, molto significativi per quello che rivelano del degrado profondo del sistema, un degrado che va aumentando. Chi ha visitato il carcere di Puerto de Santa Maria ha potuto osservare i bambini che corrono fra i parenti all'ora della visita e che giocano a pallone ai piedi dei moduli. A Herrera de la Mancha, quando sostenemmo un'accalorata discussione con un funzionario che si rifiutava di concedere una visita, ci interruppe una bambina in costume da bagno, grondante acqua, che veniva a cercare le chiavi perchè si era stancata della piscina e non c'era nessuno.

In queste moderne carceri "democratiche" di massima sicurezza, le residenze dei guardiani, situate all'interno dei recinti, sono zone tanto delimitate quanto i moduli stessi in cui si pretende di sterminare i prigionieri. Come se, paradossalmente, il compito di rinchiudere portasse in se stesso il castigo del ghetto. Come se la tortura, nella misura in cui aumenta, si rafforza e diventa più efficace per il sistema, degradasse anche, sempre di più, quelli che vi hanno a che fare, non solo l'uomo che la pratica, ma anche chi gli sta vicino.

Da un po' di tempo a questa parte, la presenza dei bambini in queste aree scottanti è aumentata in modo considerevole. Una buona parte delle testimonianze raccolte negli ultimi mesi vi alludono. Bambini che corrono, che si avvicinano, che fanno domande. non possono dare molti dettagli

perchè questo succede a Intxaurreondo e, come si sa, tutti quelli che passano per quella caserma sono sistematicamente incappucciati. Però parlano di una spianata, di una via di fuga, del passaggio da un distaccamento alla cella e, lungo il cammino, sentono tutto ciò. Il detenuto, con la borsa di plastica in testa, a volte ha una costola rotta e cammina incurvato, altre volte zoppica e lo devono portare in più d'uno. I bambini si avvicinano, o continuano a giocare, o fanno domande, quasi sempre le stesse, se è un etarra (nota), e quasi sempre rispondono loro di no, che è un gitano. Risposta che pare lasciarli abbastanza tranquilli, come se il fatto di essere un gitano disculpasse da tutto. A volte le risposte sono un po' più giocose. Salazar udì una voce infantile che domandava: "Perchè è coperto, è un etarra?". "No, è che stiamo giocando alla mosca cieca", rispose la guardia che lo portava. Non voglio dilungarmi in esempi, ma voglio segnalare che sono molti, e ciò indica, in qualche modo, che, nella misura in cui la tortura si sta trasformando in "lavoro protetto"- le numerose leggi speciali che la consentono non sono altro che una protezione-, il funzionario che la pratica si sente più sicuro, più rilassato e finisce col considerarla una pratica normale, necessaria, uno strumento assolutamente non vergognoso, difendibile con vari mezzi.

Può essere che questa sia la spiegazione della docilità con cui accetta questo ambiente per i suoi figli. "cosa volete che facciamo con loro?", chiese stupito, alcuni mesi fa, un guardia Civil ad una donna incappucciata che, per terra, lo affrontava su questo tema. Sembrava accettare questa promiscuità come qualcosa di naturale, come "inconvenienti del mestiere". Inconvenienti del mestiere che, poi, non sono uguali per tutti, visto che ricordo un'intervista al capitano Etxeita in cui confessava che ai suoi figli, di otto e quattro anni, teneva nascosta la sua professione. Non tutti possono fare lo stesso. Anche qui c'è una divisione di classe.

Mi preoccupano, non posso evitarlo, questi bambini innocenti, testimoni involontari di scene brutte e misteriose che non comprendono, alle quali, però si abituano, perchè sono parte del lavoro del loro papà. Che sarà di loro in futuro?

*Hondarribia
febbraio 1985*

Le facce di quelle voci

In questi giorni ho letto sulla stampa che Juana Goikoetxea ha potuto identificare- finalmente, dopo tre lunghi anni- uno dei guardia Civil che l'hanno torturato. Quanto tempo e quante difficoltà per arrivare solo a questo: il riconoscimento di uno, solo di uno, di quelli che- si è detto- la torturarono. Mi sembra di vederla, quella notte di gennaio del 1982 quando, accompagnata da un consigliere di Herri Batasuna, arrivò a casa poche ore dopo essere stata rilasciata. Ritornava dall'inferno e portava sul suo corpo segni visibili ed impressionanti del suo passaggio, e qualcuno, solo quelli fisici, li aveva fissati su una serie di fotografie, ancora umide, che portai con me il giorno seguente a Parigi, in una conferenza di Amnesty International cui ero stata invitata.

Più di settecento medici venuti da tutta l'Europa ebbero in mano quelle scioccanti prove grafiche, che non avevano bisogno di parole; quella testa deformata dal gonfiore, piena di zone calve; quell'impressionante ematoma nella zona occipitale: una grande sacca che da orecchio a orecchio, cancellava la nuca; le estese macchie scure sul torace, sulle gambe... Ma, in più, io avevo raccolto la testimonianza viva, il resoconto della tortura che non si vede e che, per i periti, non conta mai; avevo registrato varie ore di "viaggio allucinante" nel corso di otto interminabili giorni che, nel suo caso, erano stati particolarmente intensi, con quell'aggiunta di vendetta con cui in certe occasioni si accaniscono fino all'orlo della morte. "Alla fine- dice la testimonianza- il settimo giorno, ero già al Quartier Generale di Madrid, un alto capo della Guardia Civil, pazzo di rabbia, mi disse che la nostra era una guerra e che io ero una donna basca di questa guerra. Fu così che, senza sapere perchè, si lanciò su di me, mi afferrò per i capelli e mi scagliò contro un muro, con tale ferocia che credetti che la testa mi fosse esplosa. Lanciai un grido e persi conoscenza. Quando mi ripresi ero in

cella, in uno stato pietoso. Si dovettero spaventare molto e credo che fu per questo che non aspettarono i dieci giorni e mi rilasciarono l'ottavo....”.

E' solo un piccolo estratto, ma ho ben presente tutto quello che le fecero e voglio ricordarlo qui, oggi, perchè un popolo che non ha memoria storica è perduto e il suo caso, che è quello di molti altri, getta luce sulla situazione attuale e ci permette di vedere i cambiamenti che si sono realmente verificati.

Si dice: tre anni dal fatto, e siamo ancora al punto di identificare gli autori diretti di quella aggressione. Sembra uno scherzo. E, tuttavia, limitandoci a questa parte del “riconoscimento”, quel momento era migliore di questo per l'indagine e la ricerca dei responsabili. Ora, chi denuncia ha sentito le voci, ma non ha visto i volti. L'apparato si è perfezionato, la macchina funziona senza facce visibili, senza identificazioni localizzabili, ogni volta più inafferrabile, più poderosa, meno vulnerabile. E' uno dei segnali- ce ne sono molti altri- del fatto che non esiste, da parte dei responsabili, volontà alcuna di farla finita con la tortura, che si prendono, anzi, migliori misure per occultarla e ostacolarne la denuncia.

Denunce come quella di Juana Goikoetxea, e altre, erano inquietanti per il sistema. Ma è a partire da quella che esposero i fratelli Olarra nell'ottobre del 1983, in cui un giudice riuscì ad entrare nel Comando di San Sebastian e a portare a termine alcune noiose commissioni, che l'allarme si diffonde, e vengono adottate misure- non per proteggersi dai cosiddetti “terroristi”, come sono soliti spiegare- ma per proteggersi in caso di denuncia e ostacolare l'indagine. E' allora che l'incappucciamento, che veniva praticato in maniera sporadica, diviene sistematico.

I metodi di incappucciamento sono molti ed i più vari. Nel primo momento dell'arresto, tutto vale per impedire alla persona di localizzarsi ed identificare: la si getta sul pavimento dell'auto, le si mette un sacchetto sulla testa, un jersey, uno straccio sporco...Una volta in caserma, ci sono sempre i passamontagna, o la provvidenziale borsa di plastica, anche se, fra le numerose testimonianze raccolte nell'ultimo anni nella provincia di Guipuzkoa, si sono usate cose diverse come brandelli di ikurrina (nota) come benda, maschere di carnevale, occhiali scuri, occhiali da saldatore, grandi fogli presi dal giornale- dal quotidiano EGIN, si suppone- ed altre forme con cui si isola visivamente chi aspetta quell'interrogatorio che ora si chiama “scientifico”.

Quando arriva il momento, come un buffone, è condotto alla cieca per strani passaggi, scale che arrivano in cortili dove giocano bambini, gridano donne; attraversa vie di fuga, sale in ascensori, entra in uffici: lo insultano, lo colpiscono, lo prendono a pugni, gli cadono sopra, lo gettano a terra, lo calpestando, lo portano alla vasca, gli fanno il “letto operatorio”, gli applicano gli elettrodi... Se ne fanno beffe, lo minacciano... Come saranno le facce di quei torturatori? “Le facce di quelle voci... come saranno?”, si domandava ossessionata una donna uscita da poco dalla caserma di Intxaurreondo, ancora stupita dal vuoto che le causava tanta stranezza. come saranno le facce di quegli insulti, di quelle minacce...?

Questa pratica sistematica dell'incappucciamento ha creato una nuova modalità di tortura. consiste precisamente nel mostrare la faccia del boia. Quando coprire è la norma, scoprire, come eccezione, è inquietante. Vorrà dire qualcosa, si dice angosciata la vittima. E questa incertezza viene sfruttata per terrorizzare al momento giusto. “Lo vedi- diceva un tenente a Itziar, dopo una fucilazione simulata-, se ti ho tolto il cappuccio e lascio che tu mi veda in faccia, è perchè non potrai raccontarlo. Sei condannata”.

E' chiaro che la tortura non è in via di sparizione, anche se si tenta di occultarla meglio e proteggersi. Tutti i cambiamenti che si sono verificati negli ultimi anni- dalla recente Legge Antiterrorismo fino al dettaglio dell'utilizzo del cappuccio- vanno in questa direzione.

Chi oggi si fa domande sulle facce di quelle voci è più disarmato di chi, poco tempo fa, poteva segnare col dito e dire: ti riconosco. Sono sfumature molto significative... rivelatrici del processo “democratico” che ci circonda.

*Hondarribia
maggio 1983*

Negare l'evidenza

L'arte di presentare il nero come se fosse bianco, o il cinismo generalizzato, o la debolezza del potere, in tutti questi modi, e in molti altri, si potrebbe intitolare questo breve articolo che parla di un fenomeno curioso e molto frequente, che, se era già ben conosciuto anticamente, raggiunge il suo massimo e completo sviluppo nella vita di oggi, al punto che mi azzarderei a dire che costituisce una delle caratteristiche di questi tempi "democratici" e, per somma di mali, "socialisti", che ci è toccato di vivere.

Tale fenomeno consiste nel negare l'evidenza di una realtà qualsiasi di cui si hanno le prove, e persino nel presentarla completamente rovesciata, senza alcuno scrupolo riguardo ai testimoni; in modo tale che quanti, per l'essere immersi in questa realtà, osservano la negazione, restano stupefatti di fronte alla sfacciataggine di chi nega, senza riuscire a dare credito a quanto succede. Si crea, in questo modo, una situazione molto strana, altamente feconda per la riflessione.

Questo fenomeno, strettamente legato al Potere, suole manifestarsi in situazioni repressive, là dove l'autorità si impone con la forza, quindi, è nella tortura- situazione limite per eccellenza- che prende una delle sue forme più nitide e che può servirci da esempio per poi comprendere meglio la sua comparsa nella vita quotidiana.

E' quella giovane con i piedi sanguinanti, cui lo stesso torturatore, che glieli ha aperti poche ore prima, guarda con sorpresa, e le dice che, la prossima volta, dovrà scendere dalle scale con maggiore attenzione per non inciampare e ferirsi in quel modo. E' quella mostruosa testa gonfiata a forza di schiaffi, sulla quale si china il commissario capo e chiede, con affettata curiosità, se sia dovuto alla puntura di qualche insetto nella cella. E' quel perito medico, che, sentendo dalla vittima che la costola gliela hanno rotta mentre le facevano la "vasca da bagno", interrompe la visita e, con un leggero sorriso, chiede: "Allora, sei caduto nella vasca di casa tua?" E' quel giudice, che dietro la cattedra vede arrivare l'uomo che zoppica, i segni dell'inferno ancora caldi: il viso tumefatto, i vestiti insanguinati, e con oggettiva freddezza chiede: "Lei, per caso, soffre di allergie?"

Sono casi molto chiari di negazione dell'evidenza che hanno il loro equivalente in altre situazioni della vita sociale e politica. Il caso Almeria, ad esempio. Quel giorno in cui il Ministro degli Interni compare alle Cortes (nota): quando tutto il mondo ha chiaro ciò che lì si è commesso ed il signor Roson spiega tranquillo, senza minimamente alterarsi, i particolari dell'"incidente": come, per gli spari contro il "tentativo di fuga" dei tre giovani, l'auto cadde rotolando e si incendiò; come si era creduto che fossero di ETA; come, infine, si era commesso un "tragico errore". O quel rapporto di uno dei torturatori di Arregi, quando, nel processo, spiega, con grande profusione di particolari, quanto si sentiva bene Joseba dopo l'"amabile" trattamento e come l'unica cosa di cui si lamentava era di non potere avere donne a Carabanchel (nota). O quelle dichiarazioni del signor Gonzales che assicurava che qui non si tortura. O, per andare ad un caso più recente, quella rapida spiegazione dell'assassinio di Ojeda: quell'ingresso "chiamando alla porta", quello "scontro". Negazioni sfacciate della realtà che sono come una beffa, come uno scherno, che equivalgono a schiaffi collettivi, che, come dicevo all'inizio, lasciano lo spettatore stupefatto, mentre si chiede come sia possibile tanto cinismo!

Quel cinismo, espressione della serenità con cui si mente quando si è spalleggiati dal potere, con cui si negano molteplici e quotidiane evidenze, con cui si mescola la realtà fino a scardinarla e a presentarla come pazzia. Quel cinismo che riempie di impotenza e rabbia chi lo ascolta- chi non ha stretto i pugni, pieno di rabbia, leggendo, per esempio, le dichiarazioni del capo della Brigata Antiterrorismo ad un redattore del quotidiano "El Pais" in cui spiegava le condizioni da re in cui si svolgevano gli interrogatori nella DGS? Quel cinismo trova il suo posto migliore nei mezzi di informazione nei quali la pratica di negare l'evidenza è una costante che prostra.

Poche settimane fa, stavo ascoltando un notiziario di Radio Nacional de Espana, uno speaker intervistava un gruppo di parlamentari appena arrivati dall'URSS. L'asse della notizia, ripetuto con insistenza molte volte, era la condanna dell'organizzazione ETA che, stando ad un deputato del

PSOE, un'autorità sovietica aveva appena espresso a Mosca. Per un ascoltatore normale non vi era dubbio che si trattasse di un'informazione veritiera, tanto più che, per sostenere quanto detto, ci offrirono la registrazione in russo di quella condanna. Mentre questo accadeva, l'interprete, estraneo alla cosa, faceva la traduzione simultanea che, letteralmente, diceva che "l'URSS, come paese che si basava sulla teoria marxista-leninista, era sempre stata contro il terrorismo individuale...".

In quel momento lo speaker interruppe, schiacciante: "Come avete appena sentito, le autorità sovietiche condannano apertamente il terrorismo di ETA", interruzione che mi aveva lasciata a bocca aperta dallo stupore e dall'essere certa di sapere, come in effetti fu, che quello sarebbe stato il titolo di apertura di quasi tutta la stampa.

Esempi come questo ci bombardano ogni giorno dai distinti canali di informazione. Negazioni dell'evidenza che, a volte, raggiungono proporzioni grottesche di deformità quando, come nelle recenti elezioni, hanno tentato di occultare i risultati di Herri Batasuna.

Negare l'evidenza presuppone sempre un rifiuto della realtà che da fastidio. Qualcosa che non si vuole vedere, perchè non conviene, e si opta per chiudere gli occhi. Quando Mario Onainda afferma fanaticamente- perchè lui sa meglio di ogni altro che non è la verità- che ETA è l'autrice dell'attentato a Casas, sta proiettando il suo desiderio. E non è raro che la stessa situazione irrazionale lo porti ad insistere sul fatto che "è conseguenza logica di Herri Batasuna e bisogna obbligarli ad assumersela". Esiste una maggiore intolleranza, un più forte visceralismo? Questa è la dinamica di colui che chiude gli occhi di fronte alla realtà. Quando la ragione si offusca fino a questo punto, il discorso diventa ogni volta più incoerente, si alimenta di se stesso e si consuma di assurdità in assurdità. Invece di essere incisivo e pregiudizievole per l'altro, come era il suo obiettivo, finisce per distruggere se stesso. Ogni atto di negazione dell'evidenza è un gesto molto significativo che rivela una realtà profonda: la paura di essere ribaltato sul terreno del confronto dialettico. Quando non ci sono argomenti per discutere il dibattito è sempre pericoloso perchè conduce ad una sconfitta, e quando si tratta di coloro che detengono il potere, questo non rientra nei loro calcoli. E' in questi casi che si ricorre alla negazione dell'evidenza. Il problema esiste, ma lo si ignora (non interessa, ad esempio, discutere a fondo il problema di una pace reale in Euskal Herria), si agisce come se qual problema non esistesse e, se necessario, se ne inventa un altro che lo sostituisca e si proiettano in questo i desideri su dati immaginari: il discorso cambia, fa un salto, non ha più niente a che vedere con la realtà che enuncia ("A Madrid mi fa soffrire, dice di solito un amico, che quante più cose dicono su di noi e meno sanno cosa succede qui"), è un discorso cui manca la base, vuoto, in cui si rivela, per di più, il profondo disprezzo che alcuni Governi nutrono per i popoli che mantengono nell'ignoranza; ignoranza di cui hanno bisogno per i loro progetti di "doma".

Lanciato il falso discorso per quelli di fuori, restano quelli di dentro che, però, conoscono la loro realtà e ne subiscono la costante negazione. Questa si produce in termini feroci e quanti la realizzano, a corto di argomenti e senza discorsi possibili, non sanno usare altra arma che il principio di autorità che, nel migliore dei casi, riproduce una situazione chiusa analoga a quella che crea un padre quando ordina di tacere alla famiglia "perchè lo dico io e mi va così". In questa situazione senza uscita, compaiono immediatamente la brutalità e la violenza del sistema che l'ha provocata. Nel caso della tortura si risolve con più tortura: "Quando dissi che non ero caduto, ma erano loro che, a bastonate, mi avevano rotto le costole, mi diedero pugni e calci, ripetendo: 'Tu sei caduto?'. Ed io dovetti accettare perchè erano disposti ad uccidermi". Nel caso dell'informazione, si risolve con una serie di consegne stereotipate che possiamo ritrovare negli editoriali della stampa più rispettabile e che costituiscono materiale degno di studio. E che non fanno che mostrare il vuoto che c'è dietro a tutto.

Ho una testimonianza di tortura che rivela molto bene il meccanismo di salto nell'assurdo che si produce in alcuni di questi momenti: il denunciante spiega al perito della caserma della Guardia Civil che il suo occhio nero ed il grande ematoma sulla faccia sono dovuti ad un pugno. Il perito, che lo ha ascoltato attentamente, si china e scrive di seguito, a voce alta (osservare il cinismo):

“Interrogato sull’ematoma, l’interessato mi dice che se lo è prodotto scontrando lo spigolo della portiera della propria auto”. Si capisce che si è realizzato il salto nell’assurdo, una rottura umiliante, che sta accadendo qualcosa di molto inquietante.

Assomiglia al salto dello speaker radiofonico, nell’esempio precedente, quando dice: “Come avete appena sentito...” e non abbiamo sentito niente di quanto ci assicura. Attesa. Siamo sulla soglia dell’orrore. Non è raro che i più lucidi- fra i quali molti che escono dal carcere- si spaventino, a volte, di una tale realtà quotidiana. C’è qualcosa in essa che ricorda quelle scene del vecchio film “Luce a gas”, in cui si raccontava che la vittima credesse che quanto stava vedendo non succedeva e che era tutto il prodotto della sua mente malata.

Si direbbe che, attraverso la costante negazione dell’evidenza, quello che cercano è di condurci alla follia collettiva, ad una grande insicurezza in cui dubitare di tutto e di noi stessi: seminare la confusione per disorientarci. Non era una delle finalità del Piano ZEN: propagandare la bugia, diffondere il dubbio...?

E’ imprescindibile sapere tutto questo, svisceralo, per poterlo combattere adeguatamente. Smascherarlo, perchè siamo noi quelli che vivono nella realtà. E questa realtà è fondamentale per costruire la nostra libertà.

Hondarribia
marzo 1984

Autopsia e manipolazione

Una delle notizie che sono state maggiormente manipolate sulla morte di Zabalza, è stata quella dell’autopsia. Da quando si cominciò a parlarne, la versione ufficiale, ampiamente diffusa dai mezzi di informazione, presentò l’autopsia come una prova definitiva e schiacciante, capace, di per sè, di dimostrare quanto successo, mentre, in realtà, si tratta solo di una prova periziale limitata, che apporta dati importanti su ciò che si osserva su un corpo, ma *non può dire* nulla su *come* ciò sia successo nè su *chi* sia il responsabile.

Tuttavia, da quando fu trovato il corpo senza vita di Zabalza, siamo stati bombardati in molti modi e sempre sulla base dei risultati dell’autopsia- approfittando del peso “mitico” che l’argomentazione “scientifica” ha sul pubblico- con la seguente idea: l’autopsia dimostra che Zabalza è morto per immersione (sommersione), il che rafforza la versione secondo cui affogò nel fiume Bidasoa mentre cercava di fuggire: quindi i risultati dell’autopsia danno ragione alla Guardia Civil.

La realtà è che l’autopsia dimostra solo che morì affogato, niente di più. Come si è verificato questo annegamento? Dove? Chi intervenne? *Su questo, l’autopsia non dice nulla.*

L’altra grande manipolazione riguardo all’autopsia di Zabalza è stata quella di presentare il secondo esame, realizzata da un perito medico danese, che venne su richiesta della famiglia, *come coincidente con la prima*, quando, invece, non era così. Si diede così l’impressione che anche l’autorità scientifica venuta da fuori ratificasse, ed anzi rafforzasse, la versione data dalla Guardia Civil e accettata senza discussioni dal Governo (“O si crede alla versione della Guardia Civil, o si sta con i terroristi”: qualcosa del genere fu detto dal Ministro degli Interni in Parlamento).

Sarebbe interessante- e ci sono numerosi dati per farlo- studiare minuziosamente come si siano svolti i fatti nel creare la grande confusione, ma, visto che lo spazio non ce lo permette, daremo almeno alcuni dati sommari che contribuiranno a chiarire vari punti.

La dottoressa Karin Helweg Larsen, che realizzò la cosiddetta seconda autopsia (in realtà non ci fu mai una seconda autopsia, poichè non fu mai autorizzata in quanto tale. Quello che il giudice autorizzò, fu una serie di prove periziali che andavano a sommarsi all’autopsia esistente) è docente all’Ospedale universitario di Copenaghen, dove dirige un dipartimento; è specialista in Anatomopatologia, in cui è considerata una persona molto qualificata nel suo Paese, cosa che riconobbe il professor Concheiro, anche se presenziò all’autopsia per conto del Ministero degli Interni. Non si tratta, quindi, come il signor Argote, avvocato della Guardia Civil, la presentò in una conferenza

stampa raccolta dalla televisione spagnola- di “una ragazzina” poco meno che inesperta. E non è neppure militante di un “comitato politico”, come lo stesso signor Argote si incaricò di divulgare per minimizzare il fatto, ma è membro del gruppo scientifico “Anti-torture Research” (ricerca anti-tortura) della Danimarca, che ha realizzato altre “missioni” simili precedentemente.

Il rapporto che questa dottoressa realizzò, e che è nelle mani del giudice, si può sintetizzare brevemente in tre parti:

1) Considera insufficiente e gravemente incompleta l’autopsia realizzata in precedenza, soprattutto trattandosi di un caso tanto delicato. Autopsia superficiale in cui “non si sono esaminati gli organi del collo, ma solo la parte inferiore della trachea e, solo in parte, i polmoni e lo stomaco, mentre gli altri organi non sono stati dissezionati. Si è aperto il cranio, ma senza staccarne la pelle dalla volta, in modo che i possibili segni di violenza non hanno potuto essere osservati”. *Un’autopsia che nel suo Paese, e secondo le norme anglosassoni, non sarebbe stato possibile accettare.*

E’ proprio basandosi su questo basso livello nel praticare un’autopsia, la mancanza di una normativa minima, accettabile, che la dottoressa Karin Helweg fece alcune dichiarazioni su un’importante rivista del suo Paese e che furono presentate dall’agenzia Efe come un attacco ai medici, e non al sistema. In questo stesso senso- mai quello di attaccare i medici, ma il livello bassissimo dell’istituzione- il parlamentare socialdemocratico Ole Spensen, ex ministro della Giustizia, dichiarò che pensava di denunciare il fatto al Consiglio d’Europa, in quanto la Spagna era membro della Comunità e, quindi, era necessario esigere da questa l’adeguamento immediato della propria medicina (non invano, un conosciuto professore di Medicina Legale aveva seguito da vicino l’autopsia praticata sul dottor Muruetagoiena, morto poco tempo dopo essere uscito dalla caserma della Guardia Civil, ed aveva denunciato, in una conferenza stampa a Parigi, le gravi arbitrarietà e le deficienze riscontrate).

2) Anche se hanno insistito costantemente nel dirci che non era così, secondo il rapporto esistono segni di violenza, anche se nessuno di questi si può considerare determinante per la morte. “Si comprova un ematoma di cinque centimetri dietro l’orecchio sinistro ed ematomi in entrambi gli orecchi interni, oltre ad una piccola frattura nell’osso sinistro. Queste lesioni possono essere conseguenza di violenza moderata praticata con uno strumento smussato; non si può determinare che tipo di violenza con sicurezza. Può essere la conseguenza di violenza diretta con uno strumento smussato, come ad esempio botte, ma è anche possibile che sia conseguenza di una caduta su terreno duro...”.

3) La causa della morte, “così come viene descritta nella prima autopsia, è *probabilmente asfissia per sommersione*”.

Ed aggiunge, di seguito: “Naturalmente non si potrà dire se tale sommersione sia avvenuta per caduta diretta nel fiume, come sostiene la Guardia Civil, o se sia avvenuta a causa dell’impiego del cosiddetto “sottomarino”. Al gruppo scientifico danese facente parte del gruppo di Ricerca Anti-tortura consta che tali trattamenti sono stati applicati con frequenza ai soggetti detenuti nella zona della Spagna in cui viveva il defunto...”. (Recentemente, in una rivista di medicina legale molto importante edita negli Stati Uniti, questi medici hanno pubblicato un interessante lavoro su dieci casi di tortura in Euskadi, esattamente nella provincia di Guipuzkoa).

*Hondarribia
dicembre 1985*

- a) Caffè molto caldo corretto abbondantemente con brandy.
- b) Euskara. Scuole popolari dove viene insegnata la lingua basca.
- c) Città a pochi km verso sud da Donostia.
- d) La caserma della Guardia Civil che in questi anni è stata maggiormente al centro di denunce per torture, maltrattamenti e, in ultimo, coinvolgimento nello spaccio di stupefacenti. Per aver denunciato ciò che tutti in Euskadi ormai sanno, il gruppo Negu Gorriak è stato condannato al pagamento di una multa milionaria.
- e) Euskara. Lett. : cane. Vengono chiamati in questo modo, in senso dispregiativo, i poliziotti.
- f) Yurreta, periferia a nord di Durango.

- g) Langile Abertzaleen Batzordeak (Assemblee dei lavoratori “patrioti”). E’ il sindacato operaio del Movimento di liberazione nazionale basco.
- h) Eusko Gudariak: è un canto di lotta, quasi un inno per la sinistra “abertzale”. Viene cantato sempre alla fine di manifestazioni significative o come omaggio per i caduti o i prigionieri.
- i) Piano Zona Especial Norte (Zona speciale nord) elaborato dal Ministro socialista Barrionuevo, recentemente implicato nel caso GAL, per impostare sui cardini di “guerra e menzogna”, come lo stesso piano recita, la repressione in Euskadi.
- l) Etarra: militante di ETA.
- m) Bandiera nazionale basca.
- n) Carcere di Madrid.
- o) Recentemente un torturatore “pentito” ha raccontato la realtà dei fatti. Come scrive il quotidiano EGIN, a Zabalza è stata praticata la “vasca da bagno”: legato a croce, mani e piedi su di una porta fissata per il lato inferiore al bordo di una vasca piena d’acqua. Ciclicamente si immerge la vittima abbassando la porta e la si tiene in questo modo fino ad avere un principio di affogamento. Mikel Zabalza è morto in questo modo. per dare valore alla versione secondo cui, ammantato, avrebbe cercato di scappare gettandosi nel Bidasoa (fiume che segna il confine fra Euskadi Sud e Nord, N.d.T.), per affogarvi, un medico ha iniettato acqua prelevata nel fiume nei polmoni del cadavere di Zabalza.